

**GENOVA 30 GIUGNO 1960:
UNA RIVOLTA DI PARTIGIANI E TEDDY BOYS**

Autoproduzioni “Il Sottovoce”, Genova, giugno 2010
c/o Spazio di Documentazione “Il Grimaldello”
Via della Maddalena, 81r, Genova 16123
Info: melmoth@virgilio.it, grimaldelloge@libero.it

INTRODUZIONE

(a cura de Il Sottovoce)

“GENOVA. Il questore di Genova, Francesco Lutri, la notte fra venerdì e sabato 2 luglio, poco prima della mezzanotte, salì di corsa lo scalone del palazzo della Prefettura genovese, all’angolo fra via Roma e piazza Corvetto. Si recava nell’ufficio del prefetto con un particolareggiato rapporto nella cartella e per spiegare qual era la situazione delle forze in campo, cercando di prevedere cosa sarebbe successo il mattino seguente.

Mancavano poche ore all’inizio dello sciopero generale di protesta contro il congresso del Movimento Sociale Italiano. Quattromila agenti di polizia, duemila carabinieri, duemila guardie di finanza erano disposte a semicerchio intorno alla città e ne pattugliavano le piazze principali. Due colonne di autoblindate, giunte dalla Lombardia, aspettavano ordini nei cortili delle caserma di Sampierdarena e di Sestri. Chilometri di fili spinati erano stati distesi in piazza De Ferrari in via XX Settembre, davanti al teatro Margherita. Ogni soldato, ogni agente aveva in dotazione una cassa di lacrimogeni, ma l’ordine, questa volta, era di sparare contro i manifestanti. Sulla pista dell’aeroporto di Sestri, intanto, l’elicottero della polizia si stava rifornendo di lacrimogeni che doveva lanciare dall’alto, come aveva fatto il giorno prima sugli assembramenti. “E gli altri, quanti sono?”, domandò il prefetto al questore dopo avere ascoltato il rapporto.

Qui le notizie si facevano più confuse. Lo sciopero generale, prevedeva Lutri, avrebbe portato nel centro di Genova più di centomila persone. Tutta la fascia industriale genovese di ponente e di levante era pronta a muoversi. A Portoria, a Caricamento, a Cornigliano, a Sestri Ponente, a Sampierdarena, a Bolzaneto, erano apparse scritte minacciose e la gente cominciava già ad uscire di casa, a radunarsi in piccoli gruppi.

Una ventina di trattori agricoli stavano per cominciare la marcia verso il centro. Avrebbero bloccato, come carri armati, la serie di grandi strade che taglia in due Genova e che non è attraversata da alcuna strada transitabile. Centinaia di litri di benzina erano serviti a confezionare le bombe Molotov che erano corse di mano in mano nei quartieri del porto. I comandi di polizia di tutti i paesi della provincia genovese segnalavano che alcune formazioni partigiane s’erano ricostituite e che erano pronte a scendere in città la mattina seguente. Si parlava nuovamente della “Odino”, della III Brigata Liguria, le due grandi formazioni che erano state le protagoniste della lotta partigiana nel genovese. I quattrocento anarchici genovesi erano riusciti a sfuggire al controllo preventivo della polizia. Venti mitra, che il 30 giugno erano stati strappati dalle mani degli agenti in piazza De Ferrari, non erano stati più riconsegnati. Sulle strade fra l’Emilia e la Liguria il traffico era molto più intenso del solito: autobus, motociclette, furgoni, rovesciavano una folla alla periferia di Genova. I quartieri dietro Porta Sant’Andrea, via Madre di Dio, i carrugi, il porto, erano sbarrati da barricate di pietre e legname alte due metri.

“Cosa accadrà domani?” chiese inquieto il prefetto. E il questore non seppe rispondergli.

In quel momento, a Genova, c’era un uomo solo che poteva prevedere se ci sarebbe stata la battaglia di sabato mattina, e dove si sarebbe svolta. Quell’uomo era Giorgio Gimelli, il presidente dell’ANPI genovese. Il prefetto si decise a chiamarlo, alla sede di via San Lorenzo 5. La conversazione fu secca, breve. “Come va l’ordine pubblico?”, chiese il prefetto. Gimelli, che non s’aspettava quella domanda, rispose bruscamente: “È il suo mestiere: non voglio levarglielo”.

In via San Lorenzo, si studiava il piano d’azione. I convenuti parlavano in una stanza con le pareti coperte da fotografie dei campi di concentramento nazisti.

Attorno al tavolino sono seduti i segretari dei cinque partiti antifascisti, (comunista, socialista, radicale, socialdemocratico e repubblicano), della Camera del Lavoro, dei sindacati operai, delle associazioni partigiane, delle commissioni interne delle grandi industrie genovesi. Il telefono suonava ininterrottamente: da Londra, da Parigi, da Roma, si chiedeva cosa sarebbe successo a Genova il giorno dopo. Centinaia di telegrammi e di

lettere di solidarietà erano chiusi in una cartellina: avevano scritto operai di Milano e di Reggio Emilia, senatori di Roma. Aveva scritto perfino il presidente delle ACLI genovesi, il parroco di Barbagelata, il paese che era stato due volte raso al suolo dai tedeschi nel '45, e un redattore del "Nuovo cittadino", il giornale del cardinale Siri, arcivescovo della città. Quando, dopo un'ora di riunione, Gimelli ritelefonò al prefetto, fu per dirgli: "Non posso rispondere dell'ordine pubblico. Noi facciamo lo sciopero, ma non sappiamo cosa farà la folla".

Gimelli e gli altri, in realtà, avevano un piano preciso: gli uomini che riuscivano a controllare avrebbero attaccato i fascisti in vari punti della città, seguendo la tattica della guerriglia partigiana di montagna. Ma era anche vero che la maggior parte dei genovesi che si sarebbero trovati il giorno seguente dinanzi alla polizia non accettavano ordini da nessuno. Essi non dipendevano infatti da nessun partito e da nessun sindacato.

In quelle ore che precedevano l'alba, nella città silenziosa e pattugliata, la battaglia sembrava inevitabile. Cosa sarebbe successo se, alle sei di mattina, lo sciopero generale fosse scattato? Oggi a Genova sono tutti d'accordo nel dire che si sarebbe versato molto sangue. Nessuno poteva prevedere come si sarebbe svolto lo scontro del giorno dopo. Infatti, quello che stava succedendo a Genova era un fatto nuovo nella storia dell'Italia del dopoguerra" [...]

Con questo *reportage* (A.Barbato, *Balilla l'ha impedito*, "L'Espresso", 10 luglio 1960, pp. 2-3) un'importante rivista nazionale ricostruiva il clima pre-insurrezionale creatosi a Genova il giorno dopo la rivolta esplosa il 30 giugno 1960 durante una manifestazione contro il Congresso nazionale del MSI.

I fatti del 30 giugno 1960 sono passati alla storia come un moto antifascista della popolazione genovese che, memore di come solo 15 anni prima si fosse liberata dall'occupazione nazista per prima e senza l'aiuto degli alleati, non poteva tollerare la provocazione di dover ospitare il Congresso nazionale del partito neofascista, avallato dal governo democristiano di Tambroni.

Subito dopo gli eventi e ancora oggi l'Anpi e i partiti della sinistra si sono accreditati il merito di aver sconfitto i fascisti attraverso un richiamo alla memoria della Resistenza e alla coscienza civile di matrice democratica.

Ma la realtà storica è ben più ricca di significati. Molte testimonianze e analisi dell'epoca e la storiografia recente sottolineano che i fatti di Genova furono importanti per almeno due motivi: *in primis* perché quella esplosa il 30 giugno fu una rivolta spontanea e di massa, i cui protagonisti principali furono - al fianco e più degli ex partigiani - i giovani, ventenni che la Resistenza non l'avevano vissuta e che in quel giorno sfogarono una rabbia che andava ben oltre la coscienza antifascista; e poi perché questi giovani agirono totalmente al di fuori delle consegne dei partiti della sinistra, del sindacato e dell'Anpi, i quali, al momento di dover rendere conto di quanto stava accadendo alla questura, non poterono far altro che ammettere che il movimento della folla era fuori dal loro controllo e tendere i loro sforzi nel tentativo di sedare la rivolta in atto, minacciando e calunniando i ribelli più determinati.

Agendo sulla base di un'insofferenza profonda verso una società e un sistema che in quegli anni erano profondamente mutati, i giovani protagonisti di quella rivolta non potevano fermarsi ad una contestazione basata sulla memoria della Resistenza. Nella furia esplosa contro la polizia covava

evidentemente un senso di rabbia ben più ampio, il primo momento di rifiuto esplicito nei confronti del sistema capitalista rimodellato dalle promesse di progresso del *boom* economico. I famosi “ragazzi con le magliette a strisce”, come subito colse la voce più lucida di allora (Montaldi), erano “operai e studenti che hanno maturato un profondo disprezzo nei confronti del potere che grava su ogni momento della loro vita di giovani” e che “hanno dimostrato che quando cessa la fame e la miseria non cessano i motivi per mettersi contro l’attuale società, le classi che la governano, e la polizia che la difende”. La rivolta di Genova ha visto il primo emergere di una tensione sociale che si sarebbe ripresentata nel 1962 a Torino in Corso Torino e che poi, con vicende alterne e sfaccettate, avrebbe caratterizzato tutti gli anni Sessanta e Settanta. Questo opuscolo propone quindi una scelta “partigiana” di testi originali che rilanciano un’interpretazione ben precisa di quel momento storico. Se la cronaca, tratta da *Il nemico interno* di Bermani, restituisce la portata e l’intensità dei fatti attraverso le voci dell’epoca, anche il resto dei testi selezionati predilige le testimonianze dirette dei protagonisti di allora e alcune analisi elaborate nei mesi successivi.

Queste molteplici voci ci parlano all’unisono e in modo appassionato di alcune istanze su cui sarebbe bene riflettere in una prospettiva di attualità: il carattere radicale, popolare e spontaneo di quella rivolta; il clima insurrezionale di quei giorni, in cui l’azione diretta dei giovani si stava per fondere con la ridiscesa in armi di quei partigiani che avevano combattuto la Resistenza nella prospettiva della rivoluzione sociale; l’odio per la polizia e l’autorità che rappresentavano e difendevano un sistema percepito come sempre più oppressivo; il ruolo di pompieri della rivolta della sinistra ufficiale. Ad arricchire di sfumature il significato già esplicito delle testimonianze dirette dei protagonisti, contribuiscono le tre analisi scelte, scritte a caldo dopo gli eventi: quella breve ma incisiva di Carlo Levi; quella molto interessante (anche perché autoctona, genovese), dell’anonimo autore che parla a nome del Movimento 30 giugno; e soprattutto quella in assoluto più acuta di Danilo Montaldi e del gruppo cremonese di Unità proletaria, che all’epoca era in contatto con i gruppi (soprattutto Socialisme ou Barbarie) che in Europa portavano avanti la critica più avanzata delle trasformazioni del nuovo capitalismo degli anni Cinquanta.

Con la sua posizione molto netta questo opuscolo vuole coprire una precisa lacuna di senso sul 30 giugno 1960. In questo senso la scelta di chiudere con la testimonianza di un reazionario come Baget Bozzo come unica analisi contemporanea di quei fatti è una provocazione, ma non fine a se stessa.

Nonostante che l’unico libro di storia uscito recentemente (P.Cooke, *Luglio ’60: Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano, 2000) abbia offerto una serie di documenti originali e rari dell’epoca che ben trasmettono la radicalità e l’originalità dell’accaduto, oggi mancano completamente testi di analisi e una memoria diffusa che facciano risuonare questa radicalità e originalità alla nostra sensibilità odierna, che pure ne avrebbe tanto bisogno.

Pur spinto dal desiderio reazionario di dimostrare che ciò che si manifestò in

modo così nuovo e dirimpante il 30 giugno 1960 fu il primo apparire di un movimento che sarebbe culminato nel terrorismo e nelle BR (come se questi fossero stati gli unici esiti del movimento degli anni Sessanta e Settanta), Baget Bozzo sottolinea alcuni aspetti interessanti di quei fatti che i “sinistri” oggi hanno interesse a tacere. Egli, in altre parole, riconosce che l’insofferenza e la rabbia maturate dai giovani nei confronti del modello di vita imposto dal neocapitalismo di quegli anni non trovavano più alcun riferimento nel Pci e nella sinistra ufficiale, e che il 30 giugno non può essere spiegato soltanto come espressione dell’antifascismo.

A Genova, invece, il 30 giugno è ormai una ricorrenza della sinistra istituzionale al pari del 25 aprile e del 1 maggio. L’unico libro recente di memorie su quella pagina di storia (*30 giugno 1960. La rivolta di Genova nelle parole di chi c’era*, Frilli Editore, Genova, 2002) è una sintesi efficace della sua banale riduzione alla retorica della Resistenza. Parla da sé il fatto che i testimoni diretti che raccontano i loro ricordi in questo libro (quasi tutti rappresentanti della sinistra ufficiale e “democratici”, a parte Nunzio Lops, la cui testimonianza è qui riportata), facendo un parallelo tra il 30 giugno 1960 e il g8 del 2001, riescano ad esaltare i “giovani con le magliette a strisce” che praticarono l’azione diretta e quasi uccisero dei poliziotti, e allo stesso tempo definiscono come teppisti, infiltrati o addirittura terroristi i cosiddetti black block che, nel 2001, hanno agito in modo simile nei mezzi (con pietre, bastoni e spranghe), ma si sono “limitati” a distruggere qualche banca e altri luoghi espressione del potere e dell’alienazione moderni, sfuggendo per lo più lo scontro con quei poliziotti che il *mob* del ’60 aveva invece provato ad annegare nella fontana di De Ferrari. D’altronde gli stessi che adesso li esaltano come eroi dell’antifascismo allora tacciarono come dei provocatori e teppisti (*teddy boys* era l’espressione in voga ai tempi) i ribelli che si erano battuti con coraggio e rabbia al di fuori delle direttive imposte dall’alto.

Si sa che il passare del tempo, con la sedimentazione delle passioni e della complessità delle istanze che generano gli accadimenti, può servire a sbiadire i contorni delle cose e tranquillizzare le cattive coscienze; così si spiega l’apparente schizofrenia per cui, per i “sinistri”, ogni rivolta della storia è sempre un dramma, un errore, l’opera di incoscienti e “utili idioti” quando accade, salvo poi, dopo che la cortina del tempo ha sedimentato un po’ di strati sulla memoria collettiva, diventare una “vittoria della democrazia”.

Ma forse il futuro non è morto e la storia non è un progresso lineare; forse i momenti di rottura si presentano come “un balzo di tigre nel passato” quando meno ce li si aspetta; e forse l’idea stessa di rivoluzione non ha più senso come escatologia di un futuro che si realizzerà per necessità ma come occasione imprevedibile e improvvisa, non solo promessa di felicità per i figli del domani ma “riscatto degli avi oppressi”... ed allora, se tutto questo è vero, è necessario sollevare lo strato di polvere che seppellisce la radicalità degli eventi passati, per impedire che vengano sciacallati dagli opportunisti e per rilanciarli come armi della critica a disposizione dei ribelli di oggi e di domani.

1. LA CRONACA

Tratta da C.Bermani, *Il nemico interno*, Odradek, Roma, 2003, pp. 168-178.

Il moto di vera e propria presa di coscienza dell'accentuato distacco tra partiti storici della sinistra e realtà sociale italiana da parte di una vasta fascia di militanti è però il luglio Sessanta, quando il governo di Fernando Tambroni viene per la prima volta sconfessato da un movimento di massa in larga misura autonomo dai partiti, all'interno del quale agiscono soggetti non più identificabili con la vecchia classe operaia politicizzata che aveva fatto la Resistenza, vissuto la ricostruzione, subito le delusioni del '48 e dell'attentato a Togliatti, poi la repressione scelbiana.

Certo, quella storia sta ancora spesso alle spalle di chi scende in piazza nelle giornate di luglio, dove c'è anche la vecchia classe operaia e addirittura uomini che avevano avuto ruoli importanti durante la Resistenza, per lo più estraniatisi, poi, dalla politica attiva. In piazza però ci sono soprattutto giovani operai — che tuttavia a volte hanno già preso coscienza dei rapporti di produzione capitalistici a contatto con le grandi fabbriche europee, nelle metropoli congestionate del Nord o nelle cattedrali del deserto del Sud — ed anche, fatto in parte nuovo in quelle dimensioni, peraltro pur sempre modeste, studenti e impiegati.

Per capire questa ribellione dei giovani va tenuto conto dell'attacco all'occupazione verificatosi a Genova soprattutto a partire dal '52. Nelle società del gruppo Finmeccanica, nel giro dei 14 anni succedutisi alla Liberazione, l'occupazione è scesa da 40.256 a 19.468 unità; nella sola Ansaldo è passata da 29.139 a 12.321 unità. Addirittura chiusa l'Ansaldo Fossati, l'unica fabbrica di trattori pesanti italiana. La decadenza delle fabbriche Iri si è riflessa anche sulla media e piccola industria locale a esse collegate. Altri licenziamenti avvengono all'Eridania, mentre prospettive di ridimensionamento si annunciano per l'Ansaldo meccanica, il Cantiere navale e la Nuova San Giorgio. Il reddito medio di Genova, che nel '52 rappresentava il 3,50% del reddito nazionale, risulta essere nel '60 inferiore a quello della stessa Napoli.

Non si stenta quindi a credere quanto riferisce Silvio Micheli, autore di alcuni interessanti *réportages* su Genova in quegli anni: «I giovani di luglio erano i figli degli operai e dei licenziati, operai e licenziati pur essi dell'Ansaldo, della San Giorgio, del Fossati, della Bruzzo, dell'Oto, dell'Ilva di Bolzaneto, della Bagnara, dei cantieri navali, del porto, delle piccole e medie industrie che vivono ancor oggi nell'incubo dei licenziamenti... »¹.

Il loro stesso abbigliamento — le magliette a strisce, subito assurte a simbolo di quel moto — lo conferma, dal momento che A. Giose, uno di quei giovani del luglio, racconta: «Gli stabilimenti chiudevano, il lavoro mancava, non avevamo soldi per acquistare abiti migliori. Proprio in quel tempo a Genova e a Sestri i Grandi Magazzini misero sul mercato un grosso *stock* di magliette

¹ S.Micheli, *La capitale di luglio*, in "Vie Nuove", a. XV, n.42, 22 ottobre 1960, p. 21.

estive di cotone a 300 lire. Si vede che non erano più di moda e per questo le davano a quel prezzo. Non potendo acquistare un fresco-di-lana, molti giovani acquistarono le magliette. Quel giorno le indossavamo come sempre»². Solo in seguito quelle magliette sarebbero divenute — proprio grazie ai fatti di luglio — una moda giovanile di spiccato sapore antifascista. Ma ecco la cronaca del moto genovese: sin da metà maggio il Msi ha annunciato che terrà il suo VI Congresso nazionale a Genova e già il 19 giugno tenta di inaugurare una sua sede a Chiavari, ma migliaia di lavoratori bloccano la strada nella quale la sede dovrebbe aprirsi. Il 24 viene proibito a Genova un comizio della Cgil e il giorno dopo i portuali scendono in sciopero generale contro la convocazione del Congresso. Un corteo di qualche migliaio di giovani appartenenti ai vari partiti antifascisti vuole deporre una corona di fiori al sacrario della Resistenza. Viene caricato in via XX Settembre dalla Celere con camionette, manganelli e fumogeni. Dal ponte Monumentale si lanciano pietre e gli scontri tra giovani e questura si susseguono in tutte le vie circostanti per qualche ora. I feriti si contano a decine. Il 26 giugno si riuniscono tutti gli appartenenti ai Comitati di Liberazione Nazionale della Liguria e decidono le forme di protesta e resistenza contro il congresso missino. Il 28 giugno, in piazza della Vittoria, Sandro Pertini parla a 30.000 lavoratori e si decide di proclamare uno sciopero generale della città per il 30 giugno.

Fin dai primi di giugno si è creato nel paese un ampio schieramento di forze politicamente eterogenee che va dal Pci a Mario Scelba, comunque concorde nell'opportunità di rovesciare al più presto Tambroni. La concessione di Genova al Msi per il suo congresso nazionale ha fornito a questo schieramento quel minimo comune denominatore che è necessario per condurre qualsiasi battaglia: l'antifascismo. Ma quella che avrebbe dovuto essere una manovra politica si trasforma — al di là delle intenzioni di tutti i partiti — in un profondo moto di classe che da Genova si estenderà a tutto il paese.

Rievoca Silvio Micheli nel 1962: «Arrivai a Genova alle 19 del 29 giugno 1960. Un'ora dopo, in un bar, al telegiornale delle 20 e 30, si diceva del congresso del Msi. Fecero vedere Michellini e Almirante, poi Tambroni. Il Congresso si sarebbe aperto il 2 luglio a Genova. Pochi ascoltavano, nessuno fiatò. Era un bar di via XX settembre. Alle 21, passando sotto i Portici dell'Accademia presso le rovine del "Carlo Felice" in Piazza De Ferrari, molta gente era ferma davanti alla bacheca de "Il secolo". Il giornale portava in prima pagina su 9 colonne ciò che un'ora prima il telegiornale aveva detto del congresso fascista. L'articolo era firmato da Carlo Emanuele Basile. Sul cristallo, qualcuno aveva appiccicato un vecchio consueto proclama del prefetto repubblicano di Genova. Tra le pieghe ingiallite si leggeva assai bene: "Lavoratori, c'è un vecchio proverbio che dice: uomo avvisato è mezzo salvato. Vi avverto che qualora crediate che un altro sciopero bianco possa essere preso dalle Autorità come qualcosa di perdonabile, vi sbagliate questa

² S.Micheli, *Le fiamme di quel giorno hanno lasciato il segno*, in "Vie Nuove", a.XVII, n.27, 5 luglio 1962, p. 20.

volta. Sia che incrociate le braccia per poche ore, sia che disertiate il lavoro, in tutti e due i casi un certo numero di voi tratto a sorteggio verrà immediatamente, e cioè dopo poche ore, inviato in Germania... — Firmato, Carlo Emanuele Basile, capo della Provincia — Genova, 1 marzo 1944". Un giovanotto si fece largo, allungò la mano per afferrare il manifestino, ma altre mani lo tirarono indietro. Lui gridò che il Msi era ormai al governo, che i tempi erano cambiati e che il congresso si sarebbe fatto costasse quello che costasse! Gli ruppero il muso. Ne accorsero altri, ma ruppero il muso anche a quelli»³.

Il 30 giugno — scrive Renzo del Carria — «alle ore 15 tutto il proletariato [...] scende nelle strade. Si forma un corteo [...] di 100. 000 lavoratori che dai vicoli del porto e dalla cinta dei quartieri industriali, da Sampierdarena, da Voltri, da Conegliano, da Bolzaneto, da Sestri Ponente, invade il centro e sfila in via Garibaldi, via XXV Aprile, piazza De Ferrari»⁴

«Mi trovavo anch'io — continua Silvio Micheli — nel corteo di protesta durante lo sciopero generale per impedire il congresso del Msi. Era lungo quasi due chilometri. La coda era ancora ferma davanti alla sede della Cgil in via Balbi da cui si era mosso, quando la testa si trovava già sotto il Ponte Monumentale in via XX settembre. Gli ex partigiani dell'Anpi, con fascia al braccio, ne regolavano la sfilata tenendosi per mano tra la folla che accorreva e premeva. Ma volevano soprattutto evitare atti inconsulti e provocazioni. Il sacrario dei 2.400 partigiani genovesi si trova sotto il Ponte Monumentale. Non a caso i fascisti avevano scelto come sede del congresso il Cinema Margherita e gli sbocchi dei vicoli attorno. Il corteo che sino allora era venuto giù lento e silenzioso, davanti al sacrario intonò l'inno dei partigiani. Il corteo coi gonfaloni delle città medaglia d'oro della Resistenza continuò a scendere verso la piazza della Vittoria dove parlò il segretario della CgdL. "Genova, medaglia d'oro della Resistenza — disse — non può né deve tollerare che il fascismo accolto dal democristiano Tambroni nel così detto governo-amministrativo, ritorni a sbandierare le sue adunate e abbia scelto per questo proprio Genova...". Finito il discorso la gente prese a sfollare tornando indietro. La gran parte erano operai del porto diretti a Caricamento, e operai di Sampierdarena e di Sestri. Per recarsi a casa dovevano attraversare per forza piazza De Ferrari. Centinaia di camionette bloccavano quelle vie. I passaggi erano stretti. La gente doveva pregare i militi di lasciarla passare»⁵. Finito il comizio la folla era stata invitata a disperdersi ma il fatto che una parte dei manifestanti dovesse necessariamente e in massa passare da piazza De Ferrari creava di per sé la possibilità di incidenti. E la polizia deve essersi impaurita della gran massa che affluiva nella sua direzione.

«L'attacco avvenne improvviso. Il comandante non mise neppure la fascia tricolore alla vita. Non fece neppure suonare la tromba. Il milite che aveva alle

³ *Ivi*, p. 15.

⁴ R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia*, vo. V, Roma, Savelli 1977, pp. 16-17.

⁵ S. Micheli, *Le fiamme*, cit., p. 15.

orecchie la cuffia del radiotelefono, fece un segno al comandante che attendeva. Il comandante sbandierò il braccio e le camionette ingranarono la marcia in mezzo alla folla. La folla si aprì. Uscirono subito le auto-idranti, e subito da mille bocche volarono in tutti i sensi le bombe lacrimogene. La selva dei manganelli prese a crepitare. Chi poté fuggire fuggì. Da ogni strada, da ogni vicolo a raggiera su piazza De Ferrari, partite da lontano, arrivavano puntuali le camionette dislocate a disegno attorno alla piazza. Allora accadde ciò che nessuno aveva previsto. La folla si rovesciava. Alla reazione dei vecchi antifascisti, si unirono sbucando da ogni parte i giovani. Tanti non avevano 20 anni. Tanti indossavano una misera maglietta di cotone a strisce. Erano operai e studenti, ma soprattutto operai o figli di operai»⁶.

Quanto era successo in quel momento Silvio Micheli l'aveva descritto a caldo già due anni prima:

«Le mani degli agenti, armate di corti manganelli, presero a colpire con furia. Fu un attimo. Dalla folla si levò un urlo terribile di collera. Le auto rosse della polizia vennero strette contro i muri, circondate e soffocate da una marea inferocita. Vidi, vicinissimo a me, un ragazzo brandire una sedia d'acciaio di un bar e lanciarsi contro il parabrezza di una macchina. Un altro giovane, quasi un adolescente con quella sua magliana di cotone a righe vivaci e i bluejeans stretti sulle anche sottili, si avventò, mulinando un asse, contro due agenti e li costrinse a ripararsi contro il muro, le mani incrociate a difesa del volto. Un altro giovane magro, gli occhi infuriati dietro le lenti da studente, si buttò addosso a un questurino e gli strappò il manganello.

Poi, mentre gli agenti indietreggiavano, cominciò nella nebbia azzurrina lasciata dai gas la lotta a distanza con i sassi. Ogni pietra, ogni proiettile che volava (ciottoli, mattoni, tavolini dei bar, legni piovuti da chissà dove) era accompagnato da un grido, da un'invettiva dialettale, da un urlo di rabbia. Da mani giovani, per lo più, partivano quei sassi»⁷.

«Quando i "celerini" videro che non tutti fuggivano, ma che addirittura ve n'erano che osavano opporre resistenza, divennero belve. Ai mille di Genova si erano aggiunti i mille di Padova: ma presto furono quasi tremila, armati di lanciabombe e di mitra.

Alcuni bar sorpresi dal fulmineo attacco non avevano potuto abbassare le saracinesche. Tavoli, sedie e vasi di cemento furono portati fuori e scagliati contro le camionette. Poi vennero divelti i paletti di ferro attorno alla piazza, e le catene che li univano presero a roteare e ad abbattersi sulle camionette. Anche i ferri delle tende divennero armi, e così le caprette e le tavole del sottopassaggio in costruzione davanti al "Carlo Felice". Le rovine del "Carlo Felice" si trasformarono da quel momento in una cava di pietre. I "celerini" rispondevano col lancio di bombe e dove potevano tiravano a investire con le camionette. Tutta la piazza crepitava di bombe e di sassi. Da un vicolo arrivarono dei muratori con lunghe travi che usate subito come bracci di leve fecero sbandare le camionette. Una si rovesciò e venne incendiata. I

⁶ *Ivi*, pp. 15-16.

⁷ S.Micheli, *Nemici vecchi unità nuova*, in "Vie Nuove", a. XV, 9 luglio 1960, pp. 9-10.

“celerini” con gli abiti in fiamme, soccorsi dai dimostranti, furono spenti dentro la fontana. Anche il comandante dovette esser tuffato più volte nella fontana di piazza De Ferrari. Un'altra camionetta bruciava presso il fanale davanti alla redazione del “Secolo”, e ancora un'altra sotto i portici di via Petrarca presso il Bar Gargiulo.

I ragazzi aumentavano arrivando dai vicoli. Oltre al carosello di piazza De Ferrari, i “celerini” percorrevano la via Dante e poi la via XX Settembre per chiudere in mezzo i manifestanti. Fu per interrompere il cerchio e averli tutti riuniti di fronte, che i manifestanti cominciarono ad alzare barricate in via XX Settembre e nelle strade traverse. I feriti giacevano a mucchi in pozze di sangue. In alto, l'elicottero della polizia trasmetteva le informazioni al comando e lasciava cadere senza posa piggelli di bombe lacrimogene. Sorpreso là in mezzo sentivo di non resistere a lungo. I “celerini” si sfogavano sugli inermi portandoli via dopo averli battuti a sangue, selvaggiamente. Tutti i portoni erano chiusi.

Riuscii ad attraversare la piazza Dante in una gragnuola di bombe lacrimogene e di pietre. Mi appiattai contro un cancello del Grattacielo. Al di là, un gruppo di manifestanti veniva chiuso contro un *garage* da una folla di camionette. Ogni reazione appariva assurda e disperata. Quando di sopra, da Porta Soprana, gente del popolo prese a gridare e poi a rovesciare di sotto tutto ciò che capitava loro sottomano: vidi anche un letto e un tavolo e un carretto. Aggrediti anche alle spalle, i “celerini” dovettero allargarsi e questo bastò per lasciare via libera ai “prigionieri” che, risalito il Vico Dritto presso la Casa di Colombo, riuscirono a varcare Porta Soprana. Una barricata venne eretta in brevissimo tempo e servì al popolo per ricacciare la colonna di camionette che affrontava il Vico. Fu una battaglia spaventosa. Io vidi volare molte armi di sotto, e molti elmetti.

Le auto in sosta di fronte al *garage*, colpite dalle bombe, andarono in fiamme. Difeso dalla cortina di fumo, giunsi rasentando i muri in un vicolo che saliva assai in alto tra vecchie case. Era deserto e staccai la corsa sugli ampi gradini. Ma quando fui a mezzo, vidi discendere un gruppo di uomini e subito dietro fermarsi sull'orlo le camionette che li inseguivano. Mi volsi e presi a discendere insieme a loro, quando in fondo altre camionette tapparono lo sbocco. Non tutti del gruppo erano giovani; vi erano molti della mia età; ma tutti si vedeva che si erano difesi sino allora. Allora accadde una cosa strana e importante. Quegli uomini presero a urlare in modo spaventoso e nello stesso tempo a discendere a valanga sempre urlando contro i celerini che rimasero sorpresi e sconcertati. Bastò quell'attimo perché anch'io mi trovassi fuori, insieme ai giovani e ai vecchi partigiani. Mi nascosi dietro una macchina ribaltata, e poi trovai una folla in fondo a un vicolo che conosceva il mezzo di uscire là. Erano le sette. La battaglia era cominciata alle cinque. Finì alle otto quando il presidente dell'Anpi, a bordo di una macchina scortata dalla polizia, arrivò in piazza per convincere i manifestanti a rinunciare allo scontro. Gimelli era molto conosciuto dagli ex partigiani e dai vecchi militanti combattenti della Resistenza che subito accolsero il suo invito; non così i giovani e i

giovanissimi in maglia a strisce che protestarono; qualcuno addirittura fischiò. Volevano battersi ancora.

Prefettura e Questura si erano impegnate di ritirare le forze di polizia. I manifestanti chiedevano che Prefettura e Questura cacciassero da Genova congressisti missili che continuavano a giungere da ogni parte»⁸.

La tregua era stata pattuita tra il commissario della Mobile Costa, un ex partigiano, e Gimelli, appositamente contattato dalla polizia. I due erano poi andati assieme sul luogo degli scontri alla testa di una piccola colonna di macchine. «Quattro volte, in quattro diversi punti, piazza De Ferrari, piazza Lanfranco, piazza Corvetto e via XX Settembre, lo strano convoglio si portò nel centro delle mischie, pigliandosi i sassi dei dimostranti e i candelotti degli agenti, infilandosi nei caroselli, aggirando le barricate. Se per il commissario il problema era farsi riconoscere, per il presidente dell'Anpi c'era anche quello di farsi obbedire. Alla fine aveva organizzato una squadra di emergenza, che immobilizzava i più tenaci»⁹.

La folla aveva comunque accettato le direttive dell'Anpi — diramate attraverso numerosi megafoni — solo quando aveva visto la Celere che si ritirava. Così i lavoratori genovesi rimanevano padroni delle strade, mentre carabinieri e Celere erano obbligati a ripiegare a presidio degli uffici pubblici.

Data la violenza degli scontri — frazionati per tutto il centro della città con epicentro in piazza De Ferrari, via Petrarca, piazza Matteotti, piazza Dante, sottoporta Soprana, via Ravecca e via Fieschi — più di cento agenti rimangono feriti o contusi e feriti anche una sessantina di dimostranti. Fortunatamente un solo giovane è ferito dai colpi d'arma da fuoco esplosi dai celerini, appostati anche sui tetti. Cinquanta i lavoratori arrestati.

«All'alba dell'1 luglio, — continua Silvio Micheli — numerose squadre di specialisti comandati da ufficiali di polizia presero a stendere dall'Acquasola a Portoria ampie barriere di filo spinato. La città era in stato d'assedio. Reparti di "celerini" e di carabinieri in assetto di guerra occupavano tutte le vie di accesso al centro.

Sotto i portici di via XX Settembre, all'imbocco di via Portoria, una signora che usciva di casa, trovandosi i reticolati davanti, aveva lanciato un grido. "I miei ragazzi! I miei ragazzi!". Quel grido aveva agghiacciato la folla. La donna, alta, già anziana, vestita di nero, prima che qualcuno potesse accorrere si era lanciata con le braccia protese in mezzo al filo spinato. "Salvateli! Salvateli!!", continuava a gridare con gli abiti e la carne a brandelli. I "celerini", pallidi, erano rimasti di pietra. La povera signora veniva portata via di là. Sembrava impazzita. Gli sbarramenti di guerra avevano riaperto in lei un dramma di guerra. Era, come poi dissero, un'israelita superstite da un campo di sterminio in Germania.

La tensione della vigilia cresceva, diveniva drammatica in ogni via e in ogni casa, nel silenzio che la covava. Invano, i capi della Resistenza, i dirigenti dei partiti politici e del sindacato unitario avevano invitato e continuavano a

⁸ S.Micheli, *Le fiamme...*, cit., p.16.

⁹ Vedi l'articolo di Giorgio Pecorini, in "L'Europeo", Milano, 10 luglio 1960.

invitare il rappresentante del governo a rendersi conto della situazione. Il prefetto, che aveva ordini precisi, si stringeva nelle spalle allargando le braccia. Mancavano 24 ore all'inizio del congresso. L'attivo provinciale della Ccdl [Camera confederale del lavoro] proclamava un nuovo sciopero generale di 24 ore a partire dalla mezzanotte dell'1 luglio. Tutti i lavoratori dovevano trovarsi fuori, pronti a manifestare per impedire il raduno fascista. Intanto correva voce che migliaia di fascisti armati erano arrivati a Genova insieme agli "uomini di Caradonna".

Con le tenebre cominciava l'ultima notte di veglia. Grossi camion di agenti e camionette e autoblindo correvano veloci a sirene spiegate. Nessun mezzo privato intralciava loro la via. Del resto, quasi tutte le vie erano sbarrate. Per evitare i blocchi mi diressi a Porta Soprana mentre batteva mezzanotte a un campanile disperso. Ma dove non incontravo "celerini" o carabinieri, incontravo gruppi di giovani e di uomini, con gli occhi duri. Tutte le finestre di quel quartiere operaio erano accese, e gli usci socchiusi. L'elicottero tornava a frullare come ieri sulla città. Un sordo fracasso scoppiò lontano. "Che cosa accade?", chiesi. "Pare che abbiano attaccato i fascisti negli alberghi", mi risposero. "Girano e cantano Giovinezza. I 'celerini' li lasciano cantare, ma noi no". Via Balbi era tutta affollata davanti alla Ccdl. Là in mezzo venni a sapere degli scontri tra fascisti e antifascisti davanti ai lussuosi alberghi. Imbaldanziti dai "celerini" che li proteggevano, i fascisti si lasciavano andare ad atti inconsulti e provocazioni. Come davanti al "Columbia" dove, vanamente difesi, erano stati picchiati e ricacciati dai giovani in maglietta a strisce.

Le due non erano lontane. Gli operai arrivavano in via Balbi da ogni rione. Qualche dirigente che li persuadeva a rincasare, era stato fischiato. Nessuno poteva più resistere in casa. La tensione aumentava. [...] Un grido ci fece voltare. Poi un'esplosione di gioia. Era il tocco e quaranta. In quel momento il prefetto di Genova aveva telefonato al segretario della Ccdl per comunicargli personalmente che il congresso del Msi non si sarebbe fatto»¹⁰.

Il Governo aveva revocato il permesso al Msi all'ultimo momento e solo dopo un'attenta valutazione dei rapporti di forza. Ricorda infatti Renzo Del Carria quanto ingente fosse stato il dispiegamento di forze da una parte e dall'altra in quella fase terminale dello scontro:

«Il giorno prima Portoria è bloccata da un triplo sbarramento di filo spinato; in piazza De Ferrari cavalli di frisia impediscono l'accesso ai cantieri edili; il teatro Margherita (ove doveva avere luogo il congresso) è presidiato dalla polizia insieme a tutte le strade laterali, banche e stazioni ferroviarie; tre compagnie autocarrate bloccano la cintura intermedia della città. Rinforzi di carabinieri affluiscono da tutte le città del Piemonte e numerosi battaglioni di celerini sono chiamati da varie città d'Italia.

In totale affluiscono a Genova 7.000 tra poliziotti e carabinieri "con l'ordine di sparare sui manifestanti". Alla Camera il presidente del consiglio Tambroni conferma che il congresso si farà.

Ma tutta Genova nella notte tra l'1 e il 2 luglio scende ancora una volta nella

¹⁰ S.Micheli, *Le fiamme...*, cit., p.16.

lotta di strada in un clima pre-insurrezionale: venti trattori agricoli, alla testa di una colonna proveniente da Portoria, avanzano per abbattere gli sbarramenti di filo spinato con cui la polizia aveva isolato piazza De Ferrari e via XX Settembre. Nei quartieri del porto nella notte di vigilia si erano confezionate centinaia di bombe molotov; nella cinta industriale intorno alla città si erano ricostituite le vecchie formazioni partigiane armate pronte a scendere in città; nei quartieri del porto, di via Madre di Dio, di Porta S. Andrea si erano costruite barricate alte due metri di pietre e legname. Si calcola che 500.000 lavoratori fossero mobilitati e pronti a scendere al centro il 2 luglio. È a questo punto [...] che il governo comprende di avere perso la partita e, per evitare rotture gravi, revoca [...] al Msi il permesso di tenere il Congresso, mentre ottiene dai partiti di “sinistra” e dai sindacati la garanzia del mantenimento dell’ordine!»¹¹.

Dagli scontri di Genova, che videro 98 arrestati (di cui 43 poi processati), la lotta si era poi generalizzata un po’ ovunque e sin dal 30 erano scese in sciopero generale Milano, Livorno, Ferrara ed altre città.

[...]

2. LE TESTIMONIANZE

a. Intervista a Nunzio Lops, tratta da 30 giugno 1960. La rivolta di Genova nelle parole di chi c’era, Frilli Editori, Genova, 2003, pp. 83-88.

Nunzio Lops, portuale ed expugile che nel 1960 aveva 25 anni, ha pagato con un anno di carcere la sua partecipazione alle manifestazioni contro il congresso dell’MSI. Cosa accadde di preciso?

Io partecipai a tutte le manifestazioni di protesta contro il congresso dell’MSI e spesso con i giovani del mio quartiere; prima ci incontravamo a casa mia, dove avevo fondato il Circolo FGCI “Eugenio Curiel”.

In occasione della prima delle manifestazioni, quella del 25 giugno, avevamo preparato gli striscioni e i manifesti e intendevamo rendere omaggio al Sacrario dei Caduti Partigiani in via XX Settembre.

Dopo una sosta in piazza Banchi, dove un compagno ha tenuto un breve discorso, abbiamo raggiunto piazza De Ferrari e abbiamo scoperto che tre cordoni di polizia chiudevano tutti gli accessi a via XX Settembre. Anche da piazza Dante non si poteva passare.

Non sapevamo cosa fare. A un certo punto mi sono fatto coraggio e ho iniziato a colpire tra la testa e il collo alcuni poliziotti, così siamo riusciti a sfondare il cordone di polizia e alcuni compagni sono passati dall’altra parte.

È stato allora che un commissario mi ha preso da dietro per il collo, per fermarmi — secondo loro io ero il capo del gruppo ed erano intenzionati a

¹¹ R. Del Carria, *op.cit.*, vol V., p. 19.

blocarmi — però io gli ho mollato un cazzotto, lui è crollato a terra e noi siamo passati tutti.

Una volta giunti sotto il Ponte Monumentale, è iniziata una dura battaglia con la polizia. Dalla parte di via San Vincenzo c'era anche il deputato ed ex Sindaco di Genova Gelasio Adamoli. Io mi sono diretto verso di lui e nel giro di pochi secondi mi sono trovato circondato da quattro camionette della polizia che mi chiudevano in mezzo.

Lei da solo?

Sì, ero solo fra di loro, chiuso da ogni lato, e non sapevo come uscirne. Mi avevano bloccato fra le loro camionette e contemporaneamente tenevano sotto mira gli altri che tentavano di aiutarmi.

Ma io avevo in mano un bastone e ho cominciato ad agitarlo. Loro restavano sopra i mezzi e da là cercavano di darmi manganellate per atterrarmi, ma non ce la facevano a avvicinarsi perché io mulinavo quel bastone e li avrei presi in pieno.

Un poliziotto allora si è alzato in piedi, ha tirato fuori la pistola e puntandomela contro mi ha detto: "O ti fermi o ti sparo". A quel punto l'ho colpito col bastone, lui è crollato e probabilmente l'autista della sua camionetta si è impaurito e ha toccato il freno. Mi ha lasciato un varco minimo, attraverso il quale io mi sono subito allontanato.

Dato che avevo una camicia rossa facilmente individuabile e mi ero esposto abbastanza, i compagni mi hanno portato via e dopo poco anche il resto del corteo si è disperso. È finita così la prima manifestazione.

Poi è arrivato il 30 giugno...

Il 30 giugno, subito dopo il comizio, è arrivato l'ordine di scioglierci per evitare altri incidenti, ma noi non eravamo d'accordo. In gruppo ci siamo diretti verso piazza De Ferrari e ci siamo fermati vicino alla fontana. Le camionette della polizia erano tutte schierate vicino al palazzo oggi chiamato della Fondiaria. Ci siamo seduti sul marciapiede e abbiamo iniziato ad intonare canzoni partigiane. Per un po' ci hanno lasciato cantare senza fare nulla, poi il commissario si è messo la fascia e ha ordinato la carica. In pochi minuti era guerriglia: subito siamo scappati perché ci inseguivano con le camionette, poi siamo tornati indietro, abbiamo reagito e ne abbiamo incendiato più d'una. Sempre in quel punto della piazza, vicino al palazzo della Fondiaria, ho sentito dei colpi di mitra e un proiettile mi ha anche sfiorato.

Sparato da chi?

Non ne sono sicuro, i manifestanti avevano disarmato alcuni poliziotti e poteva anche essere partito qualche colpo, ma io non credo che sia successo così. C'era con i poliziotti anche un vigile urbano, che li aiutava, me lo ricordo bene, e mi ricordo che quando scendevano dai camion sembravano drogati, esaltati, picchiavano senza distinzioni uomini, donne, vecchi o bambini.

Lo sa che sta usando le stesse parole di molti manifestanti che sono stati picchiati dalla polizia durante i giorni del g8?

Certo, la polizia si comporta sempre allo stesso modo, oggi non sono gli stessi di allora ma è come se lo fossero. Per fortuna mia moglie e i miei figli mi hanno impedito di partecipare a queste ultime manifestazioni, senno' chissà cosa sarebbe successo. Comunque, tornando al 1960, ci siamo buttati nella mischia, io sono riuscito a disarmare un poliziotto e poi gli ho puntato contro il mitra, ma quando lui mi ha detto: "La prego, non spari, ho famiglia" l'ho lasciato andare. Continuo a chiedermi: se a dire la stessa frase fosse stato un manifestante, loro avrebbero smesso di picchiarlo, l'avrebbero lasciato andare? Non l'ho so, io l'ho fatto. E mi sono ritrovato con quest'arma in mano, che dovevo sistemare da qualche parte al più presto. Allora mi sono diretto verso Palazzo Ducale e i poliziotti sulle camionette quando hanno visto che ero armato hanno iniziato ad inseguirmi. Mi sono infilato dentro Palazzo Ducale, dove c'erano tutti i nostri deputati di sinistra. C'era Sergio Ceravolo, il Marchese Giorgio Doria, e tutti mi hanno detto di allontanarmi con quel mitra. Dietro al Ducale, vicino alla Curia, ho cercato di infilarmi in un negozio, ma quelli vedendo l'arma hanno chiuso la porta a chiave e non mi hanno lasciato entrare. Intanto le camionette mi venivano dietro. Sono andato in un altro negozio, tutti dentro hanno alzato le mani, dicendo che non sapevano niente e non volevano essere coinvolti. Allora sono uscito da dietro e mi sono liberato del mitra nel vicioletto, e poi sono tornato in piazza, dove ho continuato la battaglia insieme agli altri.

A mani nude?

Tiravamo le pietre, spesso a raccogliercle da terra e a passarcele erano le prostitute dei vicoli, oppure i compagni, era un lavoro di squadra nel quale ci si capiva con uno sguardo e ci si aiutava tra perfetti sconosciuti.

Fino a che ora?

Non so esattamente, ma la battaglia è durata a lungo. Poi, quando era già molto tardi, abbiamo deciso con un gruppo di compagni che una parte di noi sarebbe andata a riposare e una parte sarebbe restata di guardia. Era già stato proclamato un altro sciopero generale per il giorno dopo e si preannunciava un'altra dura battaglia.

Nel cuore della notte, io ero andato a casa mia a dormire, hanno bussato alla porta e io mi sono spaventato moltissimo, pensando che fosse la polizia o magari qualche scalmanato.

Invece era un compagno, che dopo essersi fatto riconoscere mi ha detto che il congresso era stato annullato, e lo sciopero era perciò stato sospeso. La battaglia era stata vinta.

Lei allora cosa ha fatto?

Mi sono vestito e sono uscito, perché era forte la curiosità di vedere come avevano conciato piazza De Ferrari. Mi era stato raccontato da quel

compagno che era venuto a casa mia, ma volevo vedere coi miei occhi. C'erano i resti dei disordini del pomeriggio, e in più il filo spinato che bloccava tutte le vie d'accesso. Sembrava di essere in tempo di guerra.

Poi cosa accadde?

Il seguito è stato molto duro per me, perché avevo saputo che mi cercavano per arrestarmi e sono dovuto fuggire. Sono rimasto alcuni mesi lontano da Genova, ma mi tenevo in contatto con i compagni e con la famiglia, che mi riferivano che l'ingresso di casa era piantonato.

Però dopo un certo tempo sono tornato ed è andato tutto liscio.

Ma non finisce così...

No, poi hanno trovato il modo di farmela pagare. Sei anni dopo mi hanno arrestato a seguito di un'altra manifestazione e ho scontato un anno di prigione a Marassi.

Come è andata?

Dopo la manifestazione del 5 ottobre 1966, durante la quale c'era stato qualche altro scontro con la polizia, sono venuti a cercarmi in porto, ma non mi hanno trovato perché in quel momento ero imbarcato. Sono rimasto sorpreso quando l'ho saputo, non pensavo che volessero arrestarmi. Poi mi hanno cercato anche a casa di amici e hanno di nuovo piantonato casa mia. A quel punto io ero già in Piemonte, dove mi arrivavano notizie terribili, si parlava di un periodo di detenzione fra i tre e gli otto anni. Addirittura ci fu chi mi propose di fuggire in Albania, ma io rifiutai.

Di cosa era accusato?

Di resistenza a pubblico ufficiale e blocco stradale, accuse non inventate a dire la verità, ma era chiaro che il mio arresto era legato anche al giugno '60. L'Avvocato Ricci, che faceva parte del *pool* che si occupava della difesa di tutti gli arrestati di quei giorni, mi fece sapere che avrei avuto migliori possibilità consegnandomi, e dopo tre lunghi mesi da latitante, in dicembre, all'inizio del processo, mi sono costituito.

Ricordo che comparivamo davanti al giudice in gruppi di dieci per volta, incatenati insieme con i ferri (non c'erano le manette di oggi) che stringevano ed erano dolorosissimi. Quando poi sono uscito dal carcere ho ripreso col mio lavoro e la mia vita normale, e non mi sono mai pentito di quello che ho fatto, anzi ne sono fiero.

E poi ha fondato il "Circolo 30 giugno"...

Sì, insieme ad una ventina di giovani del quartiere abbiamo fondato questo circolo, ancora attivo, in memoria di quel giorno speciale. Anche se spesso mi trovo a spiegare cosa accadde perché i ragazzi di oggi non lo sanno.

b. Testimonianza di Primo Moroni, tratta da C.Bermani, *op.cit.*, pp. 179-180)

«A Milano, nella sezione di via Bellezza c'era il segretario ma anche il responsabile della vigilanza, a cui rispondevi direttamente se entravi in questo settore paramilitare del Partito. Ancora nel luglio Sessanta, quando mi telefonarono di notte per andare a Genova, non mi telefonò il segretario di sezione ma l'addetto al servizio d'ordine. Io stavo in via Galeazzo Alessi, e mi ha detto: "Devi andare a Genova". Quando siamo arrivati da Milano con l'autostrada, lì quando si scende a Genova dall'alto, avevano piazzato un cannoncino centoventi montato su un camioncino degli ortolani, a controllare la strada. Dove cazzo l'avessero tirato fuori non so bene, ma era un centoventi; io avevo fatto il militare e sapevo quindi che quello era un centoventi. E in Genova c'era un bel casino e c'erano — come immagine immediata, che aveva colpito la nostra immaginazione di ventiquattrenni — questi comandanti partigiani con i bracciali e con le divise che comandavano. Siccome si correva molto a causa della polizia, tutti hanno cominciato a comprare sulle bancarelle attorno al porto le famose magliette, che erano o blu e bianche o rosse e bianche, tanto che poi sono diventate persino un elemento di riconoscimento, era diventata quasi una mania collettiva. Si correva molto e c'era questa quantità di partigiani che volevano comandare la piazza. Si muovevano bene. E poi c'erano armi, che non sono state usate, non si è sparato, sono state usate come deterrente. Sono state mostrate. Alla salita del Fondaco, un vicolo che sale dalla vecchia Genova verso piazza De Ferrari. Ricordo che c'era lì una libreria che aveva davanti una grande scritta al neon: "cessi". E dalla salita del Fondaco è venuto fuori questo gruppone, che avevano dei moschetti e degli sten. E si sono schierati fuori, mentre la polizia era dall'altra parte di piazza de Ferrari. Proprio si sono appostati sul vicolo, siccome lì permetteva, era come se fosse una salita. Si sono messi per terra e hanno puntato le armi, come uno schieramento. E hanno mostrato le armi a quelli dall'altra parte. E la polizia che stava andando verso la piazza è arretrata e c'è stato un quarto d'ora di silenzio, mentre questi qua più anziani ci dicevano: "Voi state fermi che non c'entrate un cazzo. Poi vediamo". Dall'altra parte della piazza c'è una serie di vicoli che vanno in una serie di piazzette che poi vanno al porto. E lì hanno sequestrato un gruppetto di carabinieri, li hanno disarmati e poi li hanno scambiati con alcuni manifestanti che erano stati arrestati dall'altra parte. Però a mano armata. Allora, capisci, che lì ti gasavi molto, perché era un clima che sembrava che finalmente si muoveva qualcosa. Poi, sai, vedere scappare la polizia, non l'avevamo mai visto negli anni Cinquanta. E lì è scappata, ha preso un sacco di botte, ha avuto diversi feriti. In alcuni momenti è stata proprio travolta. Perché se entrava nei vicoli non aveva scampo. Non entrava con le camionette nei vicoli, eh. Nel senso che li bloccavano e poi dalle finestre gli arrivava giù di tutto. Armadi, vasi di fiori, gli buttava giù tutto la gente. Lì la popolazione era interamente dalla parte dei manifestanti, una forza tremenda. Lì se ne sono proprio andati insomma, hanno mollato la piazza. Ma

quell'andata a Genova non venne approvata dai vertici e quando tornai a Milano mi chiesero in Federazione: "Chi t'ha detto di andare a Genova?" "Me l'ha detto il responsabile del servizio d'ordine". Allora quello poi mi disse: "Ma tu mi hai ritelefonato per verificare se ero proprio io?" "No" "Bravo! Sei caduto in una provocazione, caro compagno". Sicuramente era lui che mi aveva telefonato, però io avevo commesso due errori fondamentali per un comunista: rivelare che era lui che mi aveva dato l'indicazione e non tenermi il deferimento ai probiviri, stando zitto come usa un comunista»

c. Testimonianze tratte da E.Quadrelli, A.Dal Lago, *La città e le ombre*, Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 66-70.

A questo punto, la nostra ricostruzione si imbatte inevitabilmente in uno dei momenti cruciali nell'immaginario storico di questa città e dell'intero paese, i moti del luglio Sessanta. Diverse testimonianze sull'illegalità urbana di una quarantina d'anni fa, raccolte nella nostra ricerca, chiamano in causa quest'episodio. La vicenda è nota. Quando il governo Tambroni decide di autorizzare il congresso nazionale del Msi a Genova, città in cui la memoria della resistenza è vivissima, si scatena una massiccia risposta popolare. Dopo una settimana di agitazioni, il pomeriggio del 30 giugno 1960 decine di migliaia di manifestanti affrontano la polizia in scontri durissimi nella centrale piazza De Ferrari e nei vicoli adiacenti, conquistando sostanzialmente la supremazia sul terreno. Per alcuni giorni la città si mobilita contro il congresso, che viene sospeso. I moti si estendono a tutto il paese e alla fine si conteranno diverse vittime tra i manifestanti, a Palermo, Licata, Catania e Reggio Emilia. Il governo Tambroni cade alla fine di luglio.

Questa in poche parole, una vicenda che segna una svolta politica nel paese: la fine del centrismo, la legittimazione (per i successivi trent'anni) dell'antifascismo come ideologia ufficiale dello stato italiano e, con il governo Fanfani, l'inizio della strategia dell'attenzione della Democrazia Cristiana a sinistra, verso i socialisti. La memoria ufficiale dei fatti di Genova identifica nella risposta antifascista del movimento operaio organizzato, dell'Anpi e dei sindacati il significato di una mobilitazione che consegnerà per alcuni giorni la città nelle mani dei manifestanti. I "giovani con le magliette a strisce" e i portuali con i ganci sono presenti nell'iconografia mentale della città come espressione dell'antifascismo. Alla luce della ricerca più recente, la realtà del 30 giugno e dei giorni successivi appare tuttavia abbastanza diversa. Il ruolo determinante nella mobilitazione sembra essere stato svolto soprattutto da ambienti partigiani autonomi, ma il peso degli scontri ricade su una popolazione giovanile composta in larga parte di operai, apprendisti, disoccupati e anche studenti¹². In città sono giunte delle armi (anche se non

¹² Per una documentata ricostruzione dei giorni tra giugno e luglio 1960, cfr. P.Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano, 2000. Ma si veda anche D.Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1974*, Colibri, Milano, 1994, pp. 578 e sgg.

si hanno prove che siano state usate) e sono stati mandati a chiamare gli anarchici di Carrara, mentre il Partito comunista (d'accordo con la Cgil e i vertici dell'Anpi) ha svolto, coerentemente con la politica di Togliatti sin dal 1948, opera di raffreddamento e di contenimento. Il tipo di partecipazione ai moti emerge chiaramente dai ricordi di un portuale con precedenti penali e di W., che abbiamo già ascoltato a proposito dell'illegalità del quartiere.

So che eri uno dei ragazzi con la maglietta a strisce. Come sono andate le cose nel giugno Sessanta?

Mah, come vuoi che sono andate, a Genova fare un congresso del Msi, belin, era proprio prenderti per il culo. Tutti erano incazzati. Ad andare a De Ferrari sono stati più quelli meno politicizzati che gli altri, cioè c'erano anche, però è stata più la gente che si è incazzata. A Genova si ricordavano ancora di quello che i fascisti facevano alla casa dello studente, si ricordavano che la polizia stava con loro. Lo saprai che a Genova c'erano stati anche quelli che dopo il 25 aprile avevano continuato a dare la caccia ai fascisti e a quelli che avevano collaborato con i tedeschi. Poi li avevano uccisi o arrestati, qualcuno se n'era dovuto andare. Però qua, specialmente nei vicoli la gente ste cose se le ricordava. C'erano parenti di gente che era stata torturata o che era sparita, altri che avevano aiutato quelli che avevano continuato a dare la caccia ai fascisti, lasciargli fare un congresso era come farselo mettere nel culo e essere contenti.

Dicevi che l'iniziativa è partita dalle persone meno politicizzate, come sono andate le cose?

E' andata che i giovani, noi, hanno un po' trascinato la situazione. Però non è che siamo stati noi, cioè, noi siamo partiti per primi ma erano i più grandi che per primi volevano muoversi. Solo che sai come succede, loro dicevano, belin, non possiamo mica fargli fare il congresso, però erano incerti, pensavano il partito ci dirà cosa fare, aspettavano, mugugnavano. Quelli meno politicizzati o i più giovani hanno detto "belin, noi andiamo e poi si vede". Però la cosa era nell'aria, mentre si andava verso De Ferrari non so come è andata, ma da qualche parte qualcuno ha cominciato a dire: *a meuia, a meuia*, quasi sottovoce. Dopo pochissimo, in un crescendo, lo si sentiva ripetere sempre più forte. Siamo entrati in piazza gridandolo, però, la cosa mi è rimasta impressa, perchè non era come nei cortei, non era, ecco uno slogan, era questa parola, che vuole dire "matura", la gente la ripeteva, era un suono cavernoso, faceva paura. (PO).

Tieni conto che a Genova il rapporto tra le formazioni partigiane e il partito è sempre stato un rapporto non facile e che il partito tollerava, ma allo stesso tempo cercava di emarginare, tutta quella memoria partigiana che non aveva voce pubblica, non era la voce del partito ma che, almeno in alcuni posti, la Val Bisagno era uno di questi, era molto presente, direi era la presenza reale del partito nel territorio. Per cui, tornando al luglio Sessanta, si può dire che noi, i giovani meno politicizzati, abbiamo dato la scossa ad una situazione che non aspettava altro. Infatti, se poi guardi bene come sono andate le cose, i giovani hanno spinto, ma l'organizzazione di piazza degli scontri, il controllo della città, l'armamento ecc. è stata opera prevalentemente dei vecchi. Poi su questi episodi ci sono state un'infinità di speculazioni. Il partito, che in realtà non ha potuto far altro che rincorrere l'iniziativa, ha presentato questi fatti come l'espressione di una salda coscienza democratica, rivendicandone in qualche modo l'egemonia, cercando di scaricare come teppisti e delinquenti quelli che avevano, di fatto, dato il primo grosso scrollone occupando la piazza e reggendo e contrattaccando le cariche della celere. Questa è stata l'operazione fatta dal partito. Dall'altra, c'è stata un'operazione, diciamo di sinistra, estremista, esattamente speculare, questi hanno visto in questi episodi una frattura interna alla composizione di classe e hanno iniziato a parlare di un nuovo soggetto politico. Per

me che c'ero queste sono tutte e due delle cazzate...

Senti, quindi quello che alcuni giornali di centro e di destra scrissero, cioè che a Genova c'era stata una rivolta gestita da teddy boys, è una mezza verità?

Ecco, questo è quanto ti dicevo di come tra i giovani venissero presi e spesso reinventati modelli che si erano intravisti al cinema o su qualche giornale. I *teddy boys* erano uno di questi. Anche se può sembrare strano tra *teddy boys* e partigiani c'erano più cose in comune che differenze, molti hanno provato a separarli, ma per noi che c'eravamo non era così. Semmai il problema era con il funzionario di partito, quello che seguiva e applicava la linea del partito. Con questi sì che c'erano degli scazzi. Ma con lui, non con i partigiani o la gente del quartiere. Ai fatti di luglio, in piazzale Adriatico, direttamente o meno, hanno partecipato tutti, giovani, vecchi, donne e ragazzini, questa è la verità. (W.)

E' soprattutto il punto di vista dei manifestanti (insieme alle loro motivazioni) a interessarci. Alla luce delle nostre interviste, né l'antifascismo ufficiale dei partiti e neppure il "mondo dei vicoli" - che, come abbiamo visto, è una realtà a sé - sembrano essere stati al centro delle mobilitazioni. Queste appaiono piuttosto come lo sbocco naturale - di fronte a un evento vissuto da tutta la città come una provocazione - di un atteggiamento sociale largamente diffuso nei quartieri operai e popolari della città: certamente l'odio per il fascismo, trasmesso dalla memoria dei "vecchi", partigiani e no, ma anche l'avversione per gli "sbirri", e in generale per la borghesia e la società ufficiale¹³. In realtà, le testimonianze in nostro possesso mostrano che si va in piazza non solo contro il congresso dei fascisti ma per "menare" indifferentemente celerini e borghesi.

Senti, so che tu hai partecipato ai fatti del giugno Sessanta. Puoi raccontarmi qualcosa?

Ora non è che mi ricordo proprio tanto. Io di politica non ci capivo niente, però mio padre era comunista e tutta la gente diceva che c'erano i fascisti che volevano venire a Genova. Noi sentivamo questi discorsi. C'erano anche quelli più grandi che facevano gli avventizi in porto e andavano alla chiamata, dicevano che dovevamo fare qualcosa. Ma poi la cosa che, secondo me, contava ancora di più è che c'era la polizia dalla loro parte. Nessuno vedeva bene gli sbirri. Si diceva andiamo contro i fascisti e contro la polizia, era la stessa cosa.

Vuoi dire che nel tuo quartiere, tra voi giovani ma anche tra i vostri genitori, le forze dell'ordine venivano viste come dei nemici?

Come amici, no di sicuro. Anche se non capivi di politica, nessuno di noi la faceva, capivi che tutti quelli erano contro di te, e allora si diceva andiamo a dargliele.

Vi siete organizzati?

Ma no, abbiamo preso e siamo andati. Siamo andati verso De Ferrari. Mentre andavi vedevi altri che andavano. Sembrava come quando c'era la partita...

Poi come è andata?

Quando siamo saliti su dai vicoli c'era già casino, la polizia caricava e allora ci siamo buttati dentro, giù botte agli sbirri e quelli i manganelli se li sono infilati nel culo. In giro si diceva: andiamo a cercare la celere.

Perché secondo te?

¹³ Bermani, *Il nemico interno*, Odradek, Roma, 1997, pp. 141 e sgg.. Cfr. anche G.De Luna, *Genova 1960: l'antifascismo dei giovani come diritto alla disobbedienza*, in M.Ghione, M.Graspigni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma, 1999. Sulla composizione sociale e politica dei partecipanti al luglio Sessanta vedi anche D.Giacchetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS, Pisa, 2002.

Perchè dicevano che erano quelli che picchiavano di più e che davano sempre addosso agli operai. Allora la gente voleva andarli a cercare per vendicarsi, credo. Tutti picchiavano e gli sbirri scappavano. Io ne ho buttati due nella vasca. Ci siamo divertiti.

Poi cosa è successo?

Non lo so, io non capisco nulla di politica, se c'era da dare alla polizia e ai fascisti mi stava bene, ma poi parlare non sono capace. Però, sono stato con un gruppo che andava anche a dare la caccia ai fascisti. Abbiamo picchiato anche qualcuno che forse non era fascista, ma se incontravamo qualcuno che era ben vestito e che si vedeva che non si era picchiato con la madama gli davamo anche a lui. Non sapevamo chi era, ma sarà stato uno stronzo se no veniva a dare alla madama insieme a noi.

Secondo te in quel momento la città era spaccata in due, chi non partecipava alle botte era contro di voi?

Sì, perchè anche chi non era lì ti appoggiava. All'andata la gente ci salutava, tirava fuori dalle case le bandiere rosse, ci diceva di darle ai fascisti, stava con noi. Le donne non venivano ma cantavano.

Tu come eri vestito?

E chi se lo ricorda. Avrò avuto i blue-jeans e una canottiera.

Non avevi la maglietta a strisce?

Quel giorno mi sembra di no, però l'avevo a casa. All'epoca andavano di moda. La compravi al mercato, ce l'avevamo tutti. (Mauro)

Qui parla un testimone particolare. Adolescente nel giugno Sessanta, poi avventizio in porto, portuale mancato, membro di una banda di quartiere, rapinatore fallito, ladro pluricondannato (complessivamente a 25 anni di carcere), oggi, come quasi tutti i compagni di gioventù, Mauro sopravvive di espedienti. All'epoca, era un giovane come tanti altri, non particolarmente ideologizzato che non condivideva molti punti di vista della società ufficiale. Benchè non si possa parlare ancora dello scollamento tra giovani operai e partiti ufficiali della sinistra (che diverrà evidente tra anni Sessanta e Settanta), siamo in presenza di comportamenti difficilmente riducibili all'"antifascismo" e alla politica ufficiale dei partiti di sinistra e dei sindacati. Nei conflitti degli anni Sessanta, non sembrano emergere differenze significative tra il comportamento di Mauro, cresciuto in un ambiente di portuali comunisti, e quello di un giovane appena immigrato dalla Sardegna:

Io a quei tempi non sapevo niente di politica. Anche i miei non ne sapevano. Però in Sardegna non ci piacevano i carabinieri e la polizia. Dei fascisti sapevo poco, ma in casa anche gli altri paesani dicevano che erano come i carabinieri e allora io ci stavo contro... Si diceva che si andava contro i carabinieri e ci sembrava a tutti una bella cosa. Poi lì è successo, ora non è che mi ricordo tanto, tutto all'improvviso. C'era gente che continuava a salire dai vicoli per andare in Piazza De Ferrari. Io mi ricordo che sono arrivato che era già scoppiato il casino. C'erano le camionette della polizia che stavano caricando. La gente gli si buttava addosso. Io ho iniziato a tirare delle pietre. Poi mi sono trovato anche in mezzo, a tu per tu con la polizia, mi ricordo che prima picchiavo con un bastone poi ho preso un manganello per terra e picchiavo la polizia con quello. Era la gente che picchiava e la polizia che scappava. Poi non so cosa è successo. Di politica sapevo poco. Però mi ricordo bene che sono stati dei bei giorni, in giro tutti si sentivano liberi e quelli più vecchi dicevano che c'era la stessa aria del giorno della Liberazione. Questo me lo ricordo bene perchè in giro tutti non facevano altro che far festa, tutti erano contenti. Sono stati giorni speciali. Tutti si sentivano diversi, uniti, più fratelli tra loro. (Dino)

Il portuale, Mauro e Dino sono tipici appartenenti a gruppi giovanili di quartiere che in alcuni casi evolveranno in qualcosa di più serio. Negli anni Sessanta, questi gruppi non hanno in quanto tali tratti necessariamente criminali, anche se praticano varie forme di illegalità. Semmai, le loro attività sono all'insegna di un ribellismo in fondo tradizionale in uno strato giovanile composto di apprendisti operai, avventizi del porto, aspiranti marinai, piccoli artigiani. Scontrarsi con gruppi di altri quartieri, invadere i locali della gioventù bene, affrontare la polizia non solo nelle manifestazioni politiche e sindacali ma anche in sfide o gare di coraggio: si tratta di tipici comportamenti giovanili in cui maturano sia forti legami personali, sia tendenze individualistiche all'illegalità che porteranno alcuni dei membri di questi gruppi a "svoltare" decisamente verso il crimine vero e proprio. Naturalmente non possiamo generalizzare. In base alle nostre testimonianze, solo una minoranza imboccherà questa strada. Eppure, non si può parlare di un'eccezione. Dal crogiolo di questi anni si irraggiano traiettorie di vita non sempre definite o etichettabili come criminali e al tempo stesso non normalizzate, emana una sensazione di limbo o terra di nessuno tra legalità e illegalità. Spesso nella nostra ricerca abbiamo incontrato persone, tra i cinquanta e i sessant'anni, che, dopo quelle lontane esperienze, hanno scelto il lavoro e la vita familiare, ma come una sorta di legalità o ripiego.

3. LE ANALISI

a. Carlo Levi, *Le Giornate di Genova*, in "ABC", n. 5, 10 luglio 1960, p. 7, tratta da P.Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti Editore, Milano, 2000, pp. 149-151.

L'importanza delle Giornate di Genova è, a mio avviso, grandissima: ed è sentita come tale, in modo più o meno chiaro da tutti. Qualche cosa pare sia cambiata nell'atmosfera del nostro paese, rinate le sue speranze, aumentata, come un respiro più profondo, la sua vitalità. Tutti sentono che quei fatti non sono un comune episodio di contesa politica, non si esauriscono negli scopi immediati, nell'impedimento del congresso del Msi, sono il segno di una situazione, di un atteggiamento nuovo, la prova dell'entrata in campo di forze e di uomini nuovi e insospettati, l'indice che la lotta non si esaurisce nell'interno del sistema dominante, ma che esistono forze che non accettano e non sono corrette dal sistema, e sono in condizione di contribuire a spostare la vita politica e culturale su un piano diverso, nel quale soltanto problemi apparentemente insolubili possono essere intesi e risolti. L'emozione generale del paese ne è la prova, quell'emozione che ho visto far brillare gli occhi dei ragazzi, e che ha tenuto sveglio la notte il poeta Antonio

Delfini, per scrivere una sua ode a Genova che comincia: “Genova è in rivolta, Torino ascolta...” e continua parlando di “Rivoluzione italiana”. Forse è eccessivo l’entusiasmo di quell’onesto candido cuore? La sua commozione è sincera, ed è quella stessa dei giovani e dei semplici. I politici devono tenerne conto, e cercano e cercheranno di servirsene o di contrapporvisi, ma i giorni di Genova hanno avuto un suono che pareva dimenticato ed ignorato a molti: il suono della rivolta popolare.

L’azione popolare fu spontanea (“fin troppo spontanea”, mi dice un giovane protagonista genovese). Non solo, naturalmente, le fantasie dei giornali fascisti e clericali, che hanno parlato di centrali cecoslovacche, di tecnici dell’insurrezione, di bande organizzatesi alle scuole straniere di partito, di “fronti del porto”, di scaricatori mostruosi armati di ganci di ferro, non sono che immagini e miti della paura e dello spavento, deliri della sorpresa terrorizzata di fronte ad una realtà inattesa, ma gli stessi partiti e organizzazioni democratiche si sono visti superati e oltrepassati dall’iniziativa popolare, dall’azione dei giovani che si battevano per qualcosa che andava al di là degli scopi immediati della dimostrazione. Mi scrive uno di questi giovani, uno studente ventenne: “Era la prima volta in vita mia che sentivo parlare di rivoluzione come se fosse possibile”. I fatti non erano preparati, si aspettava, per muovere realmente, il 2 luglio. Continua il mio giovane amico: “In realtà, le cose sono successe in modo più grave di quello che l’Anpi, il Pci e il Psi e la Cgil si aspettassero: la gente si è così dimostrata stufa non soltanto dei fascisti, che ci vuol poco, ma delle lentezze e delle esitazioni dei vari organismi di massa. Siamo vissuti nel terrore che la Cgil si tirasse indietro all’ultimo minuto. Così l’Anpi non ha fatto altro che dire a tutti di essere calmi, non fare chiasso, non provocare la polizia, col risultato che, quando la polizia ha provocato noi, il nostro corteo era già molto ridotto di numero. Quando, durante la dimostrazione ha parlato uno dei capi dell’Anpi invitando alla calma, mentre i celerini arrestavano la gente, è stato fischiato. Così, tutta la nostra azione era rivolta a scaldare la gente, e a toglierla di mano, almeno in questo momento, alle organizzazioni ufficiali; il che è riuscito, ma senza merito nostro. Chi si è battuto veramente sono i giovani operai, e alcuni studenti. E poi la gente dei “carruggi”. Tutta la Genova vecchia, sopra la casa di Colombo, aveva fatto delle barricate che potevano durare in eterno. Lì, la gente sta male veramente, e poi odia la polizia da sempre. Io credo che questa sia la cosa più importante successa dopo il 1948 nell’Italia settentrionale. Per la prima volta il prefetto ha avuto veramente paura, quando Jona dell’Anpi gli ha detto che non aveva più il controllo della situazione, che la gente si sarebbe in ogni modo battuta, anche contro le direttive dei partiti”. Questo ragazzo parlava della “battaglia”, e la descrive, con la sua semplicità e la decisione di chi è sicuro del suo significato: “Subito la polizia è stata messa in fuga, due volte di fila, la prima con una furia comune, senza nessun coordinamento, la seconda con una camionetta catturata e bruciata. Lì si è fatta la prima barricata; ma così delicata, con piante, fiori e seggiole di vimini, che la polizia l’ha subito aperta.

La polizia, guidata dall'alto con un elicottero, divideva i dimostranti in sei o sette parti [...]”.

Un altro giovane studente mi scrive: “Quello che è successo in questi giorni è stato importante perché ha rialzato il morale della classe operaia, che era basso per ragioni molto valide. Adesso la gente si è resa conto che si può ottenere molto se ci si mette con volontà. I genovesi hanno fatto qualcosa di veramente molto positivo, e bisogna ammettere che lo hanno fatto in prevalenza gli operai. Gli studenti, per quanto attivissimi, erano in pochi. L'aspetto “lotta di classe” era molto presente, ma bisogna anche dire che Genova, in generale, solidarizzava coi dimostranti. Questa solidarietà è più forte adesso, dopo i fatti, perché in sostanza è andata bene”. Un altro mi racconta della notte sul 2, quando la situazione era ancora incerta, e correvano voci che il Congresso si facesse a Nervi; dei progetti dei giovani di partire nella notte per occupare il cinematografo di Nervi prima che la polizia si rafforzasse e bloccasse l'Aurelia.

Da questi racconti, e da altri, nasce evidente l'immagine di un movimento sentito e reale, che nasce da ragioni profonde, suscita sentimenti, si realizza sul piano autonomo, cittadino, comunale, spinge ad azioni rivoluzionarie.

Perché i giovani si muovono, riunendo in uno i complessi motivi di insoddisfazione, di bisogni di libertà, di difficoltà economiche, di intolleranza per un mondo privo di sviluppo e di prospettive, dietro l'ideale antifascista? È forse un fenomeno simile a quello che in Francia, conservava tanti anni dopo, nei moti popolari e giovanili, nei personaggi di Stendhal e Victor Hugo, il mito di Napoleone?

Non si trattava, a Genova, in verità, di difendere la Resistenza come un fatto sacro e intoccabile del passato, né l'obiettivo era il povero gruppo del Msi. La Resistenza non è stata che uno dei momenti (il più drammatico e importante) del lungo moto di liberazione e di trasformazione della società italiana. Essa, allora, non si celebrava in se stessa, ma viveva nella sua ragione, nei suoi programmi, nelle sue scelte, nei suoi scopi, nei suoi motivi direttivi: autonomia, libertà, democrazia diretta, riforme di struttura, abolizione degli organismi prefettizi, controllo operaio, Stato dei consigli, riforma agraria e industriale ecc.: quell'insieme di programmi che avevano iniziato a prendere forma di leggi nella attività legislativa del Cln. Quei programmi erano giovanili, ma non utopici, e il fondo dei problemi, resi più gravi dal silenzio e dalla mollezza del tempo, non è, in questi anni, mutato. Per questo la Resistenza può essere per i giovani nuovi di oggi, anche se non informati, anche se di quei fatti non serbano ricordo, un mito d'azione, un punto di riferimento e di cristallizzazione. L'antifascismo rinasce, non come anti-Msi, o anticlericalismo, o anti-governo, ma come momento positivo, come una delle affermazioni di una realtà nuova che prende forma. Con la Resistenza, questa realtà italiana si era, per la prima volta, affermata e scoperta. Ma essa diventava concreta poi, con le occupazioni della terra, con i mutamenti profondi del mondo contadino meridionale, con la coscienza di un'Italia dei piccoli, reale e vivente sotto la crosta di quella che Giacomo Noventa, il

grande poeta, pensatore ed amico che oggi ci ha lasciati, definiva l'Italia degli "anarchici" e dei morti.

Genova è dunque su questa strada di realtà creativa: di realizzazione di se stessa in nuovi aspetti: il primo segno che la Resistenza può ricominciare, non come gloria passata, o celebrazione, ma come lotta di oggi, forma della vita popolare. Lasciamo il passato al passato. Uomini nuovi, giovani nuovi ripensano nuovi pensieri, che sono i nostri. E la fiducia, rinasce.

b. *Il 30 giugno a Genova*, a cura del Movimento 30 giugno, Genova, 1960, estratti da P.Cooke, *op.cit.*, pp. 133-143.

Dalla fabbrica alla piazza

Per alcuni giorni — giorni che riassumono un momento storico di notevole importanza — l'assedio che da vari anni ci costringeva al silenzio nell'"ergastolo mitigato" della fabbrica è stato rotto. È stato rotto dalla nostra collera scatenata in un momento in cui, ormai, della sola collera, noi operai, eravamo armati.

I padroni ci avevano tenuto per troppo tempo sotto il tiro ora spietato, ora subdolo, di una politica fatta di costrizione e di paternalismo. Avevano cercato di disarmarci, esigendo che sul mercato della forza-lavoro mettessimo a loro totale profitto non solo le nostre braccia e la nostra mente ma anche la nostra coscienza di classe.

A questo scopo, alternando il bastone alla carota, cercarono di circoscrivere l'azione sindacale entro i limiti di una concezione corporativa che si esaurisce nella fabbrica e nella collaborazione di classe. Elevarono il loro 'verboten' contro lo sciopero *politico* e contro tutte quelle manifestazioni che potessero attestare la solidarietà di classe tra categorie di lavoratori. Ci multarono, a questo scopo, nel 1953, durante gli scioperi contro la 'legge truffa' da noi ritenuta il prologo elettorale alla legge 'polivalente' antisindacale. Quindi ci multarono ancora nel 1955, nel corso della lotta dei compagni portuali contro la 'libera scelta', quando volevano che dalla fabbrica ci disinteressassimo di quanto avveniva in Porto per meglio isolarci. E ne seguirono anni di addormentamento, attraverso attività convergenti, padronali e parapadronali, dirette a circoscrivere i nostri interessi entro rapporti di lavoro di tipo aziendale, uniformati ai principi del *taylorismo*, basati sul salario a rendimento e conditi da una politica ipocrita di 'relazioni umane'.

Finché abbiamo pagata la tranquillità del nostro isolamento con il taglio dei tempi-cottimo, i 'ridimensionamenti aziendali', i licenziamenti, il blocco sostanziale dei salari.

Di rincalzo, l'organizzazione della cultura di massa, sotto l'egemonia ideologica della borghesia aveva creduto di rimbambirci con i 'paradisi artificiali' dell'idiozia radiotelevisiva, del divismo e dell'erotismo cinematografico, dello sport commercializzato. Avevano adoperato tutte le tecniche della *persuasione occulta* per conformare il nostro pensiero alla

concezione che il mondo è in mano dei 'dritti'; per corrompere il nostro costume proletario con quello della decadenza borghese; per farci spettatori ammirati della competizione vittoriosa dei 'furbi' sui 'fessi', nel trionfo del qualunquismo e della ignoranza, in un generale abbandono delle ragioni ideali, economiche, ideologiche che muovono le masse all'emancipazione umana.

Altre forze, altri interessi a noi estranei avevano contribuito a disarmarci: ci riferiamo alle responsabilità specifiche della burocrazia politica e sindacale. Innanzitutto, essa è responsabile e nello stesso tempo espressione di una rivoluzione mancata: quella del 1945, decapitata dalla formula antifascista, in nome della quale dovemmo difendere e salvare le fabbriche per poi riconsegnarle ai capitalisti. Questa responsabilità originaria ne ha prodotto sempre di nuove e più gravi che segnano il corso della restaurazione capitalista e del predominio del grande capitale.

Massima preoccupazione della direzione opportunistica del movimento operaio è sempre stata quella di costringerci all'abbandono delle ragioni di classe che devono muovere gli operai alla lotta frontale contro il capitalismo.

Obbiettivamente, essa ha assolto il compito a lei assegnato dalla divisione dei poteri nell'ambito della legalità costituita, democratica borghese. Cioè il compito di saltare in testa al corteo proletario, per fargli segnare il passo stabilito dalla Costituzione. Insomma, una specie di 'tartalepre' prudenziale, posto sulla nostra strada a frenare ogni accelerazione eversiva.

Se il capitalismo ha potuto per tanto tempo stringerci l'assedio entro le mura della fabbrica, è grazie al concorso della direzione opportunistica del movimento operaio che si è sempre uniformata al sistema di divisione proprio del capitalismo.

Nei momenti più duri dell'attacco padronale, quando si sviluppava secondo la tattica del carciofo e, foglia per foglia, mondava i rapporti di fabbrica e di categoria di ogni contrattuale — ora con la paura dei licenziamenti, ora con la privazione delle libertà sindacali — la direzione opportunistica ci faceva combattere separatamente le lotte dell'Ansaldo, le lotte dell'Ilva, le lotte del Porto, informate alla tattica del fuoco di paglia propagandistico. Abbiamo, così, impostato la nave al Cantiere, abbiamo fatto la 'colata della pace' all'Ilva, siamo andati a Roma in bicicletta per portare un messaggio a Gronchi: mai abbiamo potuto sviluppare una lotta coordinata, omogenea dell'intera classe operaia genovese, dell'intera classe operaia italiana.

Più il padronato ci privava di potere politico e contrattuale nei posti di lavoro, più le organizzazioni e i dirigenti sindacali si ammantavano di 'rispettabilità' e di competenza tecnica nell'*impostare* i problemi salariali e produttivi, aziendali e di settori, col risultato che noi operai ci siamo trovati sempre più isolati in tanti compartimenti stagni; soli e isolati nel nostro 'mugugno' di 'ansaldini', di portuali, di tranvieri, ma privati della prospettiva di lotta dell'intera classe.

Ma il disarmo della classe operaia era soprattutto politico, ideologico, morale, anche. Corrispondente alle formule del cretinismo parlamentare, di una politica delle alleanze fasulle, di una politichetta del 'dialogo' e delle

‘aperture’... sempre più a destra.

È il cretinismo parlamentare che ha sempre accompagnato ogni batosta sindacale con la falsa prospettiva del risultato elettorale. Fino a mortificare la critica di base, mettendo sulla bocca degli attivisti la recriminazione sulla *immaturità* della massa elettorale, responsabile di fare regolarmente mancare il conseguimento del ‘50 più uno’. Fino a produrre nella parte più politicizzata della massa una generale confusione: l’incapacità di distinguere tra potere fittizio, cioè l’ombra del potere rappresentato dal seggio parlamentare, e potere reale, costituito dai rapporti di forza, dal *controllo operaio nelle fabbriche*.

Una confusione, un disorientamento che, ideologicamente, hanno resa incomprendibile la funzione del partito della classe operaia. Decapitato come partito di classe; privato del proprio ruolo di direzione rivoluzionaria, quello che soltanto contingentemente gli impone di servirsi del parlamento come tribuna di lancio di determinate parole d’ordine; degenerato in macchina elettorale fine a se stessa. Conseguentemente, altra confusione prodotta da una politica delle alleanze svolta alla rovescia, senza avere per centro motore la classe operaia in fase di attacco, sviluppata in funzione interclassista, ai fini esclusivamente elettorali.

È con questo bagaglio deprimente che eravamo arrivati alla vigilia del congresso del Msi a Genova. E molti compagni di lavoro erano perplessi e disorientati perché soltanto adesso, ci si accorgeva del fenomeno Msi; perché la politichetta tutta furbizia della direzione togliattiana aveva mortificato la morale proletaria, fino a distinguere tra un Msi fascista al Nord e un Msi antimonopolista e milazziano del Sud. Inoltre, la perplessità derivava dal sospetto, assai fondato, che questa tardiva campagna anti-Msi rispondesse a un disegno preelettorale: cioè, quello di fare un bel chiasso attorno al congresso, dando però per scontato che esso si facesse; il fatto sarebbe comunque tornato a danno del governo Tambroni e della Dc, responsabili dell’insulto a Genova: in ottobre se ne sarebbero raccolti i frutti [riferimento alle elezioni regionali del 6-7 novembre, ndr].

Tutti avevano operato, sebbene da opposte direzioni, per disarmarci, ma nessuno aveva tenuto conto della nostra collera. Una collera che scioglieva le nostre stesse perplessità, man mano che si precisava in noi il problema del fascismo, al di sopra di tutti i calcoli di bottega.

Ritornava l’equivoco dell’antifascismo ufficiale, vestito dell’abito di Arlecchino, raccolto sotto l’insegna dell’interclassismo. Uomini che fino a ieri si erano compromessi nei governi Scelba e nelle giunte comunali appoggiate dai missini, ritornavano, sulle piazze di Genova a rifarsi una verginità politica, in vista della prossima campagna elettorale. Qualche compagno di lavoro, frastornato da questo equivoco, reagiva alle iniziative scioperaiole, programmate dalla Camera del Lavoro, sostenendo che se il pericolo fascista interessava davvero tutti, dall’operaio al commerciante al piccolo e medio industriale, secondo il *cliché* noto dell’antifascismo, allora non doveva essere la sola classe operaia a pagare con gli scioperi: che manifestassero anche gli

altri.

Ma la realtà fascista, anzi clericofascista, faceva giustizia di tutti gli equivoci. Il partito democristiano, il partito dell'interclassismo per eccellenza, il partito che governa con i voti della piccola, della media e della grande borghesia, era assente dalla progettata 'sagra dell'antifascismo'. Non faceva certo difficoltà spiegare che il fascismo era identificabile nella condizione di miseria, di disoccupazione, di bassi salari, di libertà conculcate, in cui è particolarmente compressa la classe operaia genovese. Dopo quasi vent'anni ritornavano all'Ansaldo le lettere di ammonizione per 'scarso rendimento'; un attivista veniva licenziato in tronco per aver capeggiato una commissione recatasi dall'ingegnere a protestare contro la decurtazione salariale delle 'attese lavoro'. Ecco il fascismo: chi, se non la classe operaia ha il compito di schiacciarlo?

I compagni portuali l'avevano scritto nell'organo della loro corrente di 'Rinnovamento sindacale': "Il fascismo non si discute, il fascismo si schiaccia". Erano parole di un grande combattente della rivoluzione spagnola: l'anarchico Durruti. Che i pavoni dell'antifascismo ufficiale lo discutessero pure in Parlamento e nelle piazze: soltanto noi operai avremmo potuto schiacciarlo.

I fascisti si lasciavano ingannare dai mulini di parole degli antifascisti ufficiali; prevedevano sul loro giornale che la 'giornata dell'antifascismo' sarebbe stato qualcosa di paragonabile alla sagra dell'uva e alla giornata della Croce Rossa. Non prevedevano la nostra collera. Non la prevedevano al punto da gettarci fra i piedi l'insulto del boia Basile; colui che sedici anni prima aveva scatenato, contro di noi la barbarie nazista. Era la provocazione decisiva, alla quale non si poteva rispondere che con l'azione.

Ecco perché nelle vie centrali di Genova ci trovammo in centomila. Da questo momento, chi aveva creduto di utilizzare la nostra protesta a scopi limitatamente dimostrativi, poteva considerarsi a cavallo di... una tigre. E la tigre del proverbio cinese era la nostra collera scatenata. Dovevano comprenderlo i burocrati degli uffici studi, quando al concentramento di piazza Nunziata l'unico nome pronunciato dalla folla nell'applauso ai dirigenti è stato quello di Negro: un nome che sebbene compromesso in questo dopoguerra dalla medaglietta del senatore, poteva ancora ricordare l'azione del primo dopoguerra rosso.

Dovevano comprenderlo quando in piazza della Vittoria annunciarono lo scioglimento della manifestazione, e il corteo ripercorse compatto via XX Settembre, per poi scontrarsi con la furia selvaggia della Celere a piazza De Ferrari.

Finalmente avevamo ritrovato la nostra unità sulla piazza, nonostante gli appelli al crumiraggio dei sindacati gialli. Finalmente risultava chiaro a tutti che la divisione operaia più pernicioso era quella del rivendicazionismo spicciolo, chiuso nei compartimenti stagni dei problemi aziendali e di settore, che adesso stavamo superando attraverso l'azione diretta per maturare una vera coscienza politica. Non si poteva più comandarci a bacchetta, valutando

che la nostra collera potesse sfogarsi nel corteo approvato dalla Prefettura. Volevamo impedire il congresso del Msi facendo nostro il “costi quel che costi” lanciato incautamente da Pertini in piazza della Vittoria due giorni prima. Ma intanto noi ci trovavamo nel cuore della città circondati da un esercito di guerrieri, la cui presenza era una provocazione pari a quella di Basile: anche questa atmosfera da stato d’assedio, tutti questi armati, questi cavalli di frisia, era fascismo. E, che questo fosse fascismo lo sapevamo da parecchio tempo, perché molti di questi guerrieri ci avevano già bastonato dieci anni prima durante la lotta dell’Ansaldo, e avevano ripetuto le loro cariche antioperaie al tempo della lotta contro la ‘libera scelta’.

Nonostante questo, i funzionari politici e sindacali erano scesi tra noi per rimandarci a casa, per dirci che la ‘dimostrazione’ era riuscita, che lo sfogatoio era finito. E ai loro inviti di adoperarci per far sciogliere i giovani che gridavano contro la provocazione di tanti guerrieri, dovevamo rispondere che non era questa la ‘gioventù bruciata’ di tanti inutili inchieste; dovevamo rispondere che i bruciati erano loro, i funzionari fagocitati dal quietismo socialdemocratico.

Questi giovani che al tempo dei fascisti erano ancora in fasce, identificavano il fascismo in questa armata di guerrieri che ci circondava: chi avrebbe potuto fermarli?

Essi erano qui a riproporci la più genuina politica delle alleanze e il più autentico internazionalismo proletario. Ci dimostravano che l’unica forza viva erano loro: giovani in attesa di una prima occupazione, e giovani studenti. Quest’ultimi, una forza nuova: nuova come composizione sociale, in quanto molti sono figli di operai, e diversamente valutabile quantitativamente e qualitativamente, in quanto l’industrializzazione ne farà prossimi operai in cappa bianca. Altro che ‘dialogo con i cattolici’ e alleanze con i commercianti! Protagonisti di un’estate politica davvero calda e addirittura tempestosa sul piano internazionale questi giovani bruciavano della combustione spontanea della rivolta, nell’insofferenza verso la società capitalistica fatta di sfruttamento e di autoritarismo. Senza averne precisa coscienza, essi internazionalizzavano la loro insofferenza, riecheggiando le giornate coreane, le giornate turche, e soprattutto le giornate giapponesi e prendevano ad esempio le forme di lotta dei giovani di Tokio. Ecco come si riproponevano il problema del più autentico internazionalismo proletario.

L’antifascismo ufficiale si era limitato e lanciare l’equazione superficiale:

Msi = fascismo; fascismo = nazismo

Nessuno aveva lanciato l’equazione più completa del fascismo che è uguale al capitalismo, che è uguale all’imperialismo e viceversa. Il fenomeno di tanti giovani, operai e studenti, che insorgevano quasi simultaneamente a Genova come a Tokio era la correzione storica di quella equazione superficiale che avevamo letto sui muri di Genova. Un fenomeno sintomatico cioè che ci stiamo avviando alla maturazione di tempi nuovi in cui si imporrà sempre più preciso in tutte le nazioni della catena imperialista che lega i due blocchi, il dilemma storico “o socialismo o barbarie”. Altro che romanzo giallo di un

piano di agitazioni internazionali ordito da Mosca.

Il Movimento del 30 giugno, nel suo significato più esteso, nelle indicazioni che ha dato alle masse ed alla minoranza rivoluzionaria, presenta dunque un bilancio che supera l'importanza della vittoria sul Msi e sul Governo Tambroni.

Dopo il 30 giugno abbiamo visto mille pompe in azione per spegnere l'incendio. Abbiamo visto gli apparati dell'opposizione parlamentare e dei sindacati impegnati e spesso impossibilitati dalla nostra rivolta a garantire il controllo della piazza. Abbiamo visto il vero volto del fascismo nell'imposizione del prestigio dello Stato capitalista contro la volontà operaia. Abbiamo contato i nostri morti da Reggio Emilia alla Sicilia, vittime della rivincita meschina, poliziesca, dello Stato capitalista scottato dalla nostra vittoria. Abbiamo visto gli appelli alla tregua e la disposizione dell'opportunismo parlamentare di mercanteggiare la tregua sui nostri morti. Alla fine, la stessa forza, la stessa coalizione di interessi che durante questi anni aveva potuto disarmarci, è riuscita ancora una volta a mettere il coperchio sulla pentola in ebollizione.

Siamo ritornati nelle fabbriche. Le direzioni aziendali hanno voluto la rivincita: e a dieci giorni dal 30 giugno soltanto, dopo la settimana di sangue, quando era evidente che le direzioni opportunistiche del movimento operaio ci avevano mollato in bando sono ritornati alle ammonizioni ed alle multe antis-ciopero. Hanno riscoperto lo 'sciopero politico'. I sindacati sono ritornati ai problemi aziendali e di settore. Il Governo ha finalmente deciso di rinnovarsi e di rafforzarsi agli Interni con la presenza di Scelba, il manganellatore numero uno. Che i benpensanti si calmino, adesso avremo il Governo forte.

Apparentemente è ritornato tutto come prima: meglio di prima diranno i benpensanti. Ma le cose non stanno precisamente così: noi, operai, siamo armati di una preziosa esperienza, di una rinnovata fiducia in noi stessi, nella forza della nostra classe, nel suo potenziale di lotta più genuino. Ci troviamo rafforzati dall'apporto ora evidente di una nuova generazione. La partita è rimandata.

La società sotterranea

Quello che è accaduto il 30 giugno a Genova, sarà e dovrà sempre essere ricordato come uno dei casi più significativi di legittima difesa col metodo dell'azione diretta, che si sono registrati in Italia dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi.

Come per tutti gli altri casi (14 luglio 1948, sciopero dei 120 giorni degli operai del ramo industriale del Porto di Genova, lotta dei marittimi) il compito e il dovere di farne un consuntivo per amalgamare i motivi di questa nuova azione a quelli della nostra coscienza rivoluzionaria e di classe sono circoscritti ai gruppi che da molto tempo sono su una posizione di critica rivoluzionaria nei confronti degli stati maggiori delle organizzazioni di sinistra. A Genova le vicende dello scontro che ha visto da una parte l'autorità statale,

che di fatto si è messa sullo stesso piano di irresponsabilità e di provocazione del Msi e dei fascisti, e dall'altra le forze della vecchia e nuova resistenza, sono state il segnale d'allarme che è stato immediatamente sentito in tutto il paese e che drammaticamente ha messo in movimento tutte le forze più vive e autenticamente progressiste.

Anche se, per l'ennesima volta, purtroppo, l'iniziativa dell'attacco l'ha avuta la destra reazionaria, le posizioni si sono immediatamente rovesciate a favore dello schieramento antifascista, il quale in pochi giorni ha avuto a disposizione, senza nessuna preparazione preventiva, una forza viva di decine e decine di migliaia di persone.

Come sia stata possibile questa grande mobilitazione non è stato detto da nessuna organizzazione ufficiale. Sì, è vero, tutte le pubblicazioni qualificate hanno fatto dei notevoli sforzi per dimostrare alcune caratteristiche del movimento anticongresso Msi, che in certi momenti fu vera e propria rivolta morale e fisica contro l'ordine costituito. Ad es. l'"Unità", l'"Avanti", il "Paese Sera", il "Secolo XIX", il "Lavoro Nuovo", "ABC", "Vie Nuove", "Mondo Nuovo", hanno messo in rilievo tre aspetti:

- a) l'intesa al vertice e l'unità delle masse;
- b) la spontaneità libertaria;
- c) la partecipazione determinante dei giovani.

Aspetti che sono importantissimi, ma di cui ci potrebbe sfuggire il vero significato se non ci spiegassimo, appunto, come per una questione che, apparentemente, interessava solo il prestigio civile di Genova si creò un'atmosfera che ad un certo momento coinvolse tutta la nazione in un movimento di una ampiezza e incisività che andava ben oltre la parola d'ordine del Cln ligure: 'non vogliamo a Genova il congresso del Msi'.

Questo è dunque il tema che dobbiamo sviluppare, per poter rispondere ai nostri dubbi, aiutare le nostre speranze, rafforzare le nostre possibilità.

Il partito comunista, tanto per prendere in considerazione una delle forze che hanno avuto una ben precisa responsabilità nel Cln vuole dimostrare che l'insegnamento più significativo dei recenti avvenimenti antifascisti è innanzitutto questo: la condizione prima è l'unità di tutte le forze progressiste. Insegnamento che è anche, sempre secondo il Pci, la conferma della validità della linea politica perseguita sino ad oggi dai comunisti in rapporto al tema tattico delle alleanze, per la formazione di uno schieramento che sia in grado di modificare i rapporti di forza, formali e sostanziali, che oggi sono a favore della destra.

Sul valore e sulle caratteristiche della partecipazione di una gran parte della popolazione attiva, le pubblicazioni del Pci dopo aver fatto un'analisi della situazione economico-politica del nostro paese, ritornano sul tema dell'unità, mentre "ABC", il "Lavoro Nuovo" e il "Paese Sera" e lo stesso "Secolo XIX", mettono soprattutto l'accento, sulle tendenze libertarie della partecipazione popolare. Il "Giorno" e la "Stampa", per citare due quotidiani di una certa importanza del campo borghese, convenivano che i motivi morali alimentavano la ferma decisione dello schieramento antifascista di lottare

contro i fascisti e l'autorità che li appoggia.

Ma sono i giovani, la società sotterranea, che sono all'ordine del giorno.

Chi ha letto attentamente tutta la stampa di queste ultime settimane non avrà avuto la risposta alle domande più importanti che chiunque sia impegnato seriamente nella società si è fatto sull'evidenza, la consistenza, la decisione, il coraggio, la dignità della partecipazione dei giovani alla lotta.

Non esageriamo se diciamo che è stato un fatto inaspettato, anche perché tutte le pubblicazioni quotidiane e settimanali si sono dedicate per anni e fino a poco tempo fa a dipingerci la gioventù come un esercito di individui potenzialmente antisociali che aveva i suoi esponenti nei *blouson noir* e nei *teddy boys*.

Se pochi tra gli elementi che hanno dei posti di responsabilità, negli apparati, nei giornali, ecc., credevano alla possibilità di organizzare manifestazioni e scioperi come quelli che abbiamo visto il 28 e il 30 giugno, pochissimi avrebbero giurato sulla volontà e responsabilità sociale dei giovani. Su questi nuovi e audaci protagonisti della vita organizzata di un paese come il nostro, il discorso è lasciato a metà da coloro che per vari motivi non avevano prima nessunissimo interesse a parlarne bene: è infatti impossibile conciliare quello che dicevano e scrivevano fino a poco tempo fa sulla gioventù in generale e sui *teddy boys* in particolare con ciò che questi ragazzi hanno dimostrato di essere. Essi sono "l'Italia vera, il paese reale" come ha scritto cogliendo la più grossa verità, Felice Chilanti sul "Paese Sera".

"Essi sono meglio di noi" come, spoglio da orgoglio, Carlo Levi ha scritto su "ABC". Ma come essi, questi ragazzi, possano essere l'Italia vera e uomini migliori di quello che eravamo noi, nessuno l'ha ancora detto, e le domande più importanti restano, in parte, senza risposta per coloro che dalla stampa o dall'organizzazione vogliono ed esigono la definizione ufficiale.

Chi ha detto, ad esempio, che la televisione italiana è stata uno degli strumenti più importanti della rivolta?

Nessuno; eppure è così.

I giovani di Genova, di Reggio Emilia, di Roma, di Palermo, di Catania, appartengono alla società sotterranea mondiale, alla stessa società a cui sono affiliati gli studenti della Zengakuren, la gioventù di San Francisco, la gioventù negra, le gioventù turche, francesi, spagnole.

La televisione ci ha detto che è possibile ribellarsi, perché ci ha fatto vedere la gioventù ribelle di Tokio e involontariamente ha contribuito a demolire tutti i pregiudizi, tutte le paure, tutti i calcoli dell'opportunismo che ci tenevano immobilizzati. Il film della rivolta contro l'imperialismo, l'abbiamo visto mentre i ragazzi di Tokio stavano combattendo per tutti noi e per non subire l'onta di chi porta i segni della vigliaccheria. L'ordine costituito, i capi, i dirigenti devono sapere dunque che vi è un esercito fantasma, nel mondo, ed è come il fantasma di cui parlava il *Manifesto dei Comunisti*, forse, senz'altro più temibile.

È il nuovo esercito rivoluzionario, che ha una nuova, una sua strategia d'azione; è l'esercito di una generazione che per forza di cose è diventata

nichilista, come nichilisti furono in Russia coloro che scrissero una delle più belle pagine di virtù e di coerenza rivoluzionaria.

E Genova deve ai giovani, al loro ardire, al loro coraggio, alla loro capacità di battersi che essi hanno avuta, una delle più grandi giornate della sua storia. La gioventù genovese ha saputo battersi con genialità, ignorando totalmente i calcoli degli opportunisti e della burocrazia.

Per chi conosce bene Genova, sa che questa città ha raggiunto un grado di maturità civile e politica che la distingue oggi in Italia come la città più avanzata, più sensibile, più pronta a captare e a reagire.

Le lotte sindacali e politiche a cui ci siamo riferiti sono state delle grandi lezioni per le masse operaie e per i giovani genovesi; alla scuola della lotta, durante la quale la discussione ideologica e politica è sempre stata una componente indispensabile perché riguardante soprattutto i valori degli obiettivi, la strategia e la tattica della sinistra, si sono formate le giovani generazioni che via via dal '45 ad oggi hanno, per necessità di vita o per ragioni ideali, acquistato una posizione di responsabilità morale e materiale nella società.

Tra queste generazioni e quelli delle generazioni precedenti, i quali avevano sofferto e subito nello spirito e nella carne il dramma della dittatura fascista e che perciò potevano vedere gli errori, e, a volte, le vigliaccherie dell'opportunismo e ne avvertivano i pericoli, si è operato nel clima delle lotte una saldatura psicologica. Questi anziani, che hanno vissuto l'epoca del sindacalismo rivoluzionario, quando vedono in piazza Antonio Negro, hanno la speranza che egli si ricordi di essere stato un dirigente di masse rivoluzionarie.

La stessa cosa si può dire di Sandro Pertini, ritenuto da tutti a Genova come un uomo di carattere e di spirito libertario. Ma questi uomini-simbolo hanno un'importanza esterna, come i comitati d'intesa e i comitati unitari.

Sono un motivo di garanzia che una lotta si inizi, si conduca bene, con decisione, si raggiunga gli obiettivi postici e poi continui con il movimento. E quali indicazioni abbiamo per essere sicuri di avere delle garanzie serie? Quali direttive, quali suggerimenti, quale educazione al coraggio e all'azione ne riceve la gioventù? Quali sono i piani degli stati maggiori della sinistra, che tuonano contro i revisionismi, mentre in realtà sono peggiori dei revisionisti?

Perché, dicevamo, la gioventù è il paese reale ed è "migliore di noi" come Levi fa dire ai vecchi popolani di Trastevere, se si sente esclusa dalle istituzioni e, perciò, rinuncia a stabilire un rapporto con esse?

Intendiamoci, nessuna organizzazione di massa chiude formalmente le porte ai giovani, anzi nella campagna per il tesseramento essi sono l'oggetto di lunghi discorsi; in certi casi al giovane vengono offerte delle cariche, nel partito, nel sindacato, nell'associazione sportiva.

Ma a che serve tutto questo? La gioventù vuole ragioni vitali, chi gliele offre? [...]

Noi "i provocatori"

Ci è stato detto che negli ambienti dell'Anpi e di altre organizzazioni, parlando di noi in merito ai fatti del 2 luglio, ci hanno definito 'provocatori'.

Conosciamo bene gli uomini e le organizzazioni che hanno l'abitudine di giudicare in tale maniera: per questo non ne abbiamo avuto alcuna particolare impressione.

Però vogliamo parlare del nostro comportamento in quelle giornate e se proprio meritiamo un giudizio di questo genere aspettiamo che il lettore confermi l'opinione degli uomini dell'Anpi.

Non è mistero che la Resistenza sia profondamente divisa fra coloro, in gran parte dirigenti legati ai partiti e quindi alle alchimie parlamentari ed agli sfruttamenti elettorali di ogni situazione, che fanno il possibile per credere nella giustizia 'democratica'; e coloro, diremo gran parte della massa, che sanno che soltanto una decisa azione delle masse può portare a risultati concreti nella applicazione dei principi sociali che hanno animato la lotta di liberazione.

Noi siamo decisamente, per convinzione ideologica e per esperienza pratica, dalla parte di questi ultimi.

E questa nostra posizione l'abbiamo assunta e difesa anche nelle discussioni che si sono accese nelle piazze di Genova mentre la Cgil emanava un falso comunicato (Parri sta trattando i termini della tregua con Merzagora) il Consiglio della Resistenza ricorreva al ricatto (non aiuteremo coloro che venissero arrestati oggi). A confermare la nostra tesi era la maggior parte degli astanti e ora possiamo anche dire, con la stampa, che la grande vittoria ottenuta col rinvio del Congresso del Msi è dovuta soprattutto a quanti non avevano ubbidito alle disposizioni degli ambienti ufficiali.

Fra questi anche noi.

In tutte le fasi dell'azione contro il Msi siamo stati presenti. Forse siamo gli unici a non restare sorpresi dall'impeto della gioventù genovese, perché gran parte di quei giovani sono con noi e condividono le nostre posizioni.

Noi 'i provocatori' non ci accontentiamo del semplice rinvio di un Congresso o dello scambio di guardia fra gli uomini del Governo, per cui al posto di Spataro andrebbe 'quell'angelo' di Scelba, ed i voti di Michelini e dei suoi camerati, verrebbero sostituiti da quelli di Malagodi e dei suoi 'padroni del vapore'.

Per questo continueremo sulla nostra strada, senza lasciarci abbindolare dalle 'false vittorie': per noi fascismo e capitalismo sono un tutto unico e sappiamo che soltanto la lotta di classe e l'azione delle masse potrà darci la vittoria, l'unica vittoria che conti.

Quindi, volenti o nolenti, coloro che ci hanno definito 'provocatori' dovranno di frequente discutere con noi e abituarsi all'idea di vederci in piazza ogni qualvolta sarà necessario.

Sarà bene che ne tengano conto perché ogni loro epiteto di intimidazione non servirà ad altro che a darci vigore ed incitamento per la nostra azione.

c. Danilo Montaldi, *Il significato dei fatti di luglio*, "Quaderni di unità proletaria", Cremona, 1960, tratto da D. Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Colibri, Milano, 1994, pp. 578-595.

Come la classe operaia si difende

Dieci lavoratori uccisi dalla polizia; il congresso del Msi non effettuato a Genova; agitazioni politiche in numerose città industriali; la caduta del governo che si sosteneva con i voti fascisti; e la sua sostituzione con un governo Dc fondato sulla vecchia formula della «solidarietà democratica», cioè sul monocolore Dc sostenuto dal quadripartito (Dc, liberali, repubblicani, socialdemocratici): è questo il bilancio degli avvenimenti di luglio.

Dalla stessa composizione del nuovo governo si possono conoscere le intenzioni attuali delle classi dirigenti. Infatti il nuovo governo non a caso è guidato da Fanfani, leader Dc considerato «di sinistra». Con Fanfani a capo del governo si vuole diffondere l'illusione di una «apertura» del regime a quelle proposte avanzate sul terreno politico dalla sinistra.

Nel nuovo governo molti sono gli ex primi ministri; e questo fatto dovrebbe garantirne la stabilità interna, mentre nel parlamento i quattro partiti costituiscono la maggioranza garantita dall'astensione del PSI.

Agli Interni, infine, è stato messo Mario Scelba, il ministro che s'è fatto un nome nella repressione antioperaia del secondo dopoguerra italiano. Mario Scelba, l'uomo che tutto intende risolvere a colpi di mitra e di provvedimenti polizieschi, è stato salutato dalle destre come «la garanzia per eccellenza» contro la piazza. Le classi dirigenti da anni sognano in Italia un governo guidato da un uomo «dal pugno di ferro»: quest'uomo potrebbe essere Scelba per i suoi precedenti, Scelba che è stato appunto messo agli Interni perché è dalla piazza che è partita l'iniziativa nei fatti di luglio.

Sono molti i lavoratori in Italia che non si illudono (mentre i partiti di sinistra vedono nel governo Fanfani una possibilità per la formula governativa di «centrosinistra»), sono molti i lavoratori i quali sanno che Scelba è stato messo dov'è appunto per loro, appunto contro di loro.

I fatti di luglio sono stati giudicati da buona parte della stampa nazionale come «un tentativo rivoluzionario da parte di *teddy-boys* e di masse esasperate» e questa opinione è stata ripresa anche da certi «uomini di sinistra» preoccupati che non venisse loro attribuita la responsabilità degli avvenimenti, dato che veniva orchestrata la campagna come se si fosse trattato di un tentativo di colpo di Stato comunista.

I fatti di luglio non sono stati «un tentativo rivoluzionario»; sono stati un'azione di difesa, ma svoltasi questa volta su un piano di classe. A Genova i giovani, i lavoratori, hanno inteso difendersi con i propri mezzi, con i propri metodi, non hanno questa volta delegato nessuno, hanno applaudito i discorsi dei dirigenti politici quando questi hanno parlato di lotta; ma nello stesso tempo non hanno aspettato che arrivasse l'ordine dall'alto (che non sarebbe arrivato, come infatti non è arrivato); hanno stabilito nell'azione una propria, profonda unità; e hanno tratto, infine, un insegnamento dall'azione

condotta.

Si è parlato quindi di *teddy-boys* e di masse esasperate. Ma anche questo è un giudizio interessato. I ragazzi di Genova che hanno bruciato le camionette della Celere erano dei giovani che sanno quello che fanno; sono operai e studenti che hanno maturato un profondo disprezzo nei confronti del potere che grava su ogni momento della loro vita di giovani. I fatti di luglio sono la prima manifestazione di classe della nuova generazione cresciuta nel clima del dopoguerra: da parte della classe dirigente non sono stati risparmiati mezzi perché i giovani rimanessero imbrigliati nel sistema, ma i fatti di luglio hanno dimostrato che i giovani rifiutano questo sistema.

Sempre, da parte borghese e opportunista, quando avvengono fatti di piazza si parla di «masse esasperate». I borghesi per ovvie ragioni; e gli opportunisti lo fanno per semplificare, così, il problema, e per dimostrare che senza la loro guida illuminata non si risolve niente. Ma i lavoratori se sono di qualcosa «esasperati» è di sentirsi trattati nel lavoro, nella vita pubblica, nei partiti, nei sindacati, come gente che va costantemente guidata. Questa volta hanno voluto guidare loro stessi la lotta e l'hanno portata sul proprio piano, di classe. Si sono mossi i lavoratori della Liguria, dell'Emilia, del Piemonte, i lavoratori dell'area cosiddetta evoluta del Paese, dove ugualmente il potere borghese non si è risparmiato in 15 anni per intralciare l'urto di classe del proletariato; entro quest'area il livello di vita dei lavoratori, grazie alle lotte passate, è piuttosto elevato nei confronti del resto nazionale, ed è in quest'area che viene praticata la politica del neocapitalismo tendente a risolvere la lotta di classe in termini di consumo e di benessere. Entro quest'area ci sono isole «privilegiate» dove tale politica ha funzionato per anni; tuttavia è stato proprio da quelle isole che è partita la risposta di piazza. Non erano lavoratori, quelli scesi contro la polizia nelle giornate tra giugno e luglio, esasperati dalla fame e dalla miseria; non erano lavoratori in preda all'elementare bisogno del pane; sono operai industriali, cui il lavoro non manca, i quali hanno dimostrato che quando cessa la fame e la miseria non cessano i motivi per mettersi contro l'attuale società, le classi che la governano, e la polizia che la difende.

Situata dunque su questo terreno, la difesa dei lavoratori e dei giovani che ha avuto inizio da Genova è stata in Italia la manifestazione politica più notevole degli ultimi anni proprio per le modalità nelle quali si è svolta e per le qualità classiste dei suoi protagonisti: i lavoratori delle zone industriali.

Ai fatti di luglio la borghesia nazionale, che già cantava da anni vittoria contro una classe operaia che si sarebbe appagata di alti salari, frigoriferi e ferie pagate, ai fatti di luglio la «generosa» borghesia nazionale ha reagito facendo sparire sui lavoratori. Ai fatti di luglio gli opportunisti, che in nome del «progresso raggiunto» escludevano che si potesse ancora ricorrere all'agitazione di piazza e cercavano di convincere tutti che soltanto in parlamento possono essere condotte azioni efficaci, ai fatti di luglio gli opportunisti hanno reagito cercando di diminuire la portata degli avvenimenti affinché non gliene venisse attribuita la responsabilità.

Nei fatti di luglio i lavoratori, i quali sanno perfettamente che non si dà alcun progresso reale senza il loro diretto intervento sul terreno sociale, i lavoratori hanno detto no non soltanto al potere borghese centrale ma anche agli opportunisti: a Genova è stata capovolta anche l'automobile della Camera del Lavoro dalla quale si lanciavano appelli perché l'azione venisse fermata, a Roma un burocrate del Pci che faceva opera crumira di «convincimento» ne è uscito con la testa rotta, altrove si sono verificati scontri tra lavoratori e sindacalisti che volevano rimandare tutti a casa, dovunque l'interessata indecisione dei partiti di sinistra e del sindacato è stata criticata dai lavoratori e dai giovani.

Di tutti questi fatti va condotta un'analisi che possa liberarne l'intemo significato politico.

Che cosa ha preceduto

Che cosa ha preceduto e in un certo senso determinato i fatti di luglio? Ricostituito lo Stato con la collaborazione dei partiti di sinistra nel periodo che va dal '45 al '48, e proceduto all'assestamento del proprio potere nel successivo periodo '48-'53, la borghesia italiana tentava proprio nel '53 attraverso la «legge-truffa» di aggiudicare tutto il potere al partito nazionale dei preti, dei padroni grandi e piccoli, dei funzionari. La «legge-truffa» non è passata, ma il potere si è ugualmente rinsaldato nelle mani della classe reazionaria, mentre la sinistra gridava vittoria solo perché l'espedito della truffa elettorale non aveva avuto quel totale successo sul quale puntavano le forze borghesi determinanti. Tutto il potere nelle mani della borghesia: e dal '53 fino ad oggi, 1960, l'attacco di classe contro le forze del lavoro si è andato sempre più accentuando.

Dal '53 si è aperta la fase dei massimi profitti raggiunti dal padronato italiano, degli scandali finanziari, delle speculazioni gigantesche che, va da sé, rimangono sempre impunte, nonostante le leggi votate e le chiacchiere della sinistra parlamentare e costituzionale, la quale proprio in questo periodo si è dedicata alla ricerca delle più oscure alleanze nel campo politico e sociale, come si addice a organizzazioni piccolo-borghesi e burocratiche.

In particolare negli ultimi due anni, mentre Nenni avvia la sua politica per «l'apertura a sinistra» e Togliatti trascorre alle alleanze con le forze più nere, dalla Sicilia al Delta Padano, una serie di provvedimenti e di prese di posizione vengono sfornati per soffocare qualsiasi voce di protesta e per ridurre la classe operaia a intera disposizione del Capitale.

Sono dapprima le sentenze della Corte costituzionale: la sentenza sull'imponibile in agricoltura, che getta fuori dalle campagne la massa dei più poveri lavoratori; la sentenza sulla serrata, che favorisce gli industriali in caso di agitazioni operaie; la sentenza sulla costituzionalità del foglio di via obbligatorio, che limita la libertà del cittadino e assegna un ampio potere alla polizia.

Cui s'aggiungono:

- la presa di posizione delle gerarchie ecclesiastiche in tutte le città d'Italia a

- favore dei gruppi di destra e per la totale clericalizzazione della vita pubblica;
- l'organizzazione nelle grandi città di gruppi d'assalto contro i circoli d'opposizione e le organizzazioni operaie;
 - l'episodio Merzagora, chiaramente ispirato da destra, di fronte al quale s'inchinarono tutti i partiti parlamentari;
 - la messinscena del congresso Gedda-Pacciardi (le due teste di ferro: il primo del fascismo clericale, il secondo dell'antifascismo dei bottegai) con aspirazioni di pressione diretta sulla vita pubblica in difesa dell'«ordine costituito»;
 - la messa a punto, da parte dei Comitati Civici dello stesso Gedda, del più perfezionato schedario degli oppositori al regime (famiglia per famiglia, ad opera delle spie di parrocchia e di quartiere), capolavoro degno di Goebbels;
 - l'avanzata politica del gruppo Bonomi, il quale Bonomi sulle piazze dei paesi sviluppa i temi della politica agraria mussoliniana basandosi sull'organizzazione di massa dei coltivatori diretti e controllando immensi capitali ottenuti tramite i Consorzi agrari, la Federconsorzi e forme assicurative estremamente redditizie;
 - la creazione di corpi «d'urto» speciali della polizia e dell'esercito.

A tutti questi fatti (molti dei quali non hanno maggior peso di un turacciolo sulla cresta dell'onda, ma interessa conoscere il senso in cui va la corrente, non quanto appare in superficie), a tutti questi fatti, che si combinano con le nuove tecniche dello sfruttamento e con l'incentivazione di quelle vecchie, i lavoratori hanno dato, quando e come hanno potuto, la loro risposta: al Sud il proletariato agricolo non scende in lotta senza attaccare la polizia, le sedi degli agrari, il palazzo del Comune (e più di una volta i parlamentari sono stati accolti a sassate); al Nord si sono avuti qua e là scioperi spontanei e occupazioni di fabbriche.

L'Italia è il Paese che ha vinto il premio internazionale per la stabilità della lira, e la gente è così felice che basta poco, a volte, perché dimostri come accetta la situazione attuale: ad esempio a Pisa e a Livorno è bastato che i «paras» nostrani intonassero pubblicamente canti fascisti perché venissero immediatamente puniti come meritano.

Nei confronti di una sinistra che volta a volta «s'indigna», «protesta», «si scandalizza», e poi scende a patti sostituendo al conflitto reale le discussioni parlamentari, interminabili per definizione, il solco tra i lavoratori e i partiti tradizionali si è approfondito.

Si è giunti così al governo Tambroni, ministero amministrativo e di tregua, che nella transizione attuale rappresentava il possibile passaggio a forme più profonde di oppressione sociale e politica, orientato com'era, da una parte - secondo l'evoluzione delle più grandi democrazie europee - verso la relativa soddisfazione delle esigenze di strati «privilegiati», e dall'altra - sempre secondo l'evoluzione di modelli più celebri - verso l'instaurazione di un regime autoritario nel quale possa avvenire «l'integrazione» sperata. Il governo Tambroni - il governo della diminuzione del prezzo della benzina - è stato uno di quei governi, insomma, che vengono approntati appunto perché dietro la

formula della neutralità possano giocare negativamente e al coperto; e riscuoteva l'appoggio e la fiducia del partito fascista.

Gli avvenimenti verificatisi tra gli ultimi giorni di giugno e i primi di luglio l'hanno fatto cadere: la Dc ha ritenuto che la situazione non fosse ancora matura; i lavoratori «integranti» disintegravano in realtà l'unità delle forze reazionarie; la politica del «concedere dall'alto qualcosa» dimostrava d'appoggiarsi ai mitra della Celere.

Ma i lavoratori non hanno detto no soltanto a Tambroni: il movimento di difesa da essi sviluppato nelle piazze ha affrontato l'urto dell'intero sistema e non soltanto quello di una delle sue appendici.

Ora, bisogna trasformare quella difesa in un attacco metodico e orientato, perché non succeda come altre volte, di vincere una battaglia e di perdere, intanto, la guerra.

Ma vediamo, innanzi tutto, come si sono svolti i fatti.

I fatti di luglio

La convocazione del congresso del Msi nella città di Genova, oltre che costituire una sorta di premio per i voti ottenuti dai fascisti, aveva il valore di un esperimento. Si trattava di vedere se la cosa sarebbe andata: se fosse andata, la porta si sarebbe mantenuta aperta per ben altre imprese.

All'annuncio del congresso i partiti di sinistra orchestrano a Genova la loro propaganda anti-congresso sull'unità di tutte le forze antifasciste, facendo appello alle masse cattoliche e puntando sulla sospensione del congresso attraverso telegrammi, mozioni e discorsetti.

Si viene intanto a sapere che il congresso si terrebbe il 2 luglio in un teatro situato a pochi metri dal Sacrario dei Partigiani Caduti.

Il 25 giugno ha luogo nel pomeriggio in piazza Banchi, dove si raccolgono i marittimi disoccupati, un comizio di professori, studenti e giovani, che decidono alla fine della manifestazione di portare fiori al monumento dei partigiani. Ma la Celere attacca per disperdere il corteo con violenza; le sirene della polizia richiamano però sul posto masse di lavoratori che scendono a difendere i giovani e si verificano i primi conflitti con la polizia. È da questo momento che si va organizzando al di fuori del movimento ufficiale il contatto stretto tra i giovani e i lavoratori.

Il n. 52 di «Azione Comunista» (organo della Sinistra Comunista) riporta un'interessante descrizione dello sviluppo degli avvenimenti, seguito giorno per giorno. Le citazioni tra virgolette sono riprese da quell'articolo, e nello stesso tempo vogliamo integrare la relazione sui fatti di Genova seguendo quanto accadeva altrove in Italia nelle stesse giornate.

Il 26 giugno si tenta da parte di gruppi di giovani e di lavoratori «di trovare i contatti con gli uomini del 25 aprile 1945; uomini allontanati dall'ANPI e dalle organizzazioni ufficiali per mille motivi; gli studenti e gli iscritti a due piccoli movimenti sono i più attivi; mandano emissari in tutti i paesi della Liguria dove vivono capi partigiani e domandano aiuto e assistenza; vengono accolti con interesse ma con riserbo; ma la commozione popolare dilaga».

Intanto arriva la notizia che presiederebbe il congresso il criminale di guerra Basile, l'uomo che era stato prefetto nella città ligure durante il periodo della Repubblica di Salò, l'uomo del quale è stato detto come rappresenti per i genovesi «rappresaglie, fame, paura, sangue, deportazione». La notizia scuote non soltanto i lavoratori genovesi, ma fa il suo effetto in Piemonte, in Emilia, in Toscana.

Il governo non è disposto a cedere e dà, pertanto, la misura delle proprie intenzioni a Palermo, dove si verifica, il 27 giugno, uno sciopero generale per motivi cittadini, con 20.000 lavoratori nelle piazze che vengono, al solito, attaccati dalla polizia; gli scioperanti erigono barricate, succedono scontri e centinaia d'arresti.

Martedì 28 giugno a Genova i partiti tentano d'impadronirsi del movimento e lanciano un programma di manifestazioni (cui la Dc non aderisce), nel quale si contrappone al previsto congresso fascista lo sciopero generale pacifico e i comizi di Pertini e di Parri.

«Il governo conosce questo programma; ma abituato a disprezzare i capi della sinistra non tollera imposizioni: il congresso si farà; ordina la mobilitazione di 5.000 tra poliziotti e carabinieri in Genova e fa venire altrettante forze da Alessandria e da Pavia. È certo che con lo spiegamento di forza nessuno avrà il coraggio di muoversi; ed in quanto alle delegazioni le fa ricevere dal segretario del prefetto e le fa stare in piedi, perché il prefetto ha affari più urgenti».

Ma al comizio di Pertini affluiscono masse di lavoratori, «nel giro di 45 minuti ci sono in piazza 30.000 persone. Giornata bellissima, visi seri, attenti, come nelle grandi circostanze; si incontrano compagni da lunghi anni non visti. [...]

La folla ascolta con attenzione i discorsi del radicale avv. Virgilio e del cattolico signor Gelsomino, ma fremme d'entusiasmo e di slancio alle parole di Pertini, l'oratore socialista; le sue parole vanno bene per lui che parla da socialdemocratico, ma vanno bene per la folla che le intende alla sua maniera; quando lui afferma che «la polizia sta cercando i sobillatori di questa manifestazione e non abbiamo nessuna difficoltà ad indicarli, essi sono qui», «lui» intende i morti, ma la folla intende i vivi e vive anch'essa lieta di aver trovato i capi nei quali aveva perso la fiducia. Quando Pertini afferma «noi abbandoneremo l'immunità parlamentare e scenderemo in piazza con voi», la folla esplode, e quando Pertini conclude «noi siamo decisi a difendere la Resistenza costi quel che costi» la folla è convinta di aver capito bene. [...]

Ma ecco al posto di Pertini farsi avanti il presidente dell'Anpi di Genova Gimelli: raccomanda l'ordine e la calma, ricorda che il comizio si deve sciogliere in via XX Settembre. L'entusiasmo e le visioni di lotta svaniscono; è arrivato il «pompiero». La gente in parte segue il corteo, parte se ne va. Ma non torna a casa. [...]

La base prende iniziative in contrasto con le direttive dei capi. I gruppi più preparati stabiliscono incontri per il giorno seguente, mercoledì; per il giovedì si attende lo sciopero generale; per sabato la prova di forza. [...]

[29 giugno] Dappertutto ci si raggruppa attorno ai vecchi partigiani e si

continua a mandare emissari a rintracciare quelli che non si sono burocratizzati, quelli che non sono diventati reazionari e così facendo ci si accorge che nell'Anpi non ci sono più partigiani di montagna; sono tutti di città. E l'organizzazione di montagna prende forma.

Il giovedì si stabilisce di mandare a chiamare i partigiani e gli anarchici della Toscana ed in tale giorno partono altri emissari».

Il 30 giugno sciopero generale a Genova e Savona: a Genova i partiti guidano una pacifica manifestazione nella considerazione che il congresso fascista avrà forse luogo, mentre i lavoratori le cose le intendono diversamente e non nascondono il loro disprezzo per gli agenti della polizia; a manifestazione chiusa, la polizia attacca: comincia così la lotta del 30 giugno nella quale i lavoratori e i giovani armati di sassi, di spranghe di ferro, di tutto quanto capita sottomano, impegnano la polizia per due ore continuamente ricevendo rinforzi da nuovi combattenti di piazza che affluiscono dai passaggi lasciati liberi. Per parare al colpo ricevuto, da parte della polizia «si ricorreva ancora una volta al presidente dell'Anpi Gimelli che convinceva la popolazione ad andare a casa. Lo sciopero che avrebbe dovuto finire alle 20 continuava spontaneo, e la gente doveva ritornare a piedi oppure con i treni. Dappertutto gli avvenimenti della giornata erano discussi ed analizzati, dappertutto si lamentava la mancanza di armi, dappertutto si richiedeva l'arrivo dei partigiani».

A Torino nello stesso giorno scendono nelle piazze masse di operai e di giovani, in solidarietà con i lavoratori della città ligure.

(Ma il giorno prima, altrove, a San Ferdinando di Puglia, la polizia aveva sparato sui braccianti in agitazione per questioni economiche; aveva sparato «in aria» ma tre feriti erano rimasti per terra. La folla riuscì però a colpire il comandante dei carabinieri e alcuni agenti.)

Il 1° luglio a Genova, vigilia del congresso del Msi, i capi «ufficiali» si sono dileguati, non organizzano più dimostrazioni perché non si fidano più delle masse, le quali hanno già chiaramente espresso le proprie intenzioni, hanno già usato i propri metodi di lotta. Avvengono riunioni operaie in periferia: a Sampierdarena in una riunione dei ferrovieri (dove i comunisti non si presentano) i lavoratori commentano duramente le solite chiacchiere dei socialisti; ma parla poi un anarchico, «non fa polemiche, non rivanga il passato; ma ogni parola che dice trova rispondenza nei presenti; e quando chiude il discorso affermando che o si fermano i fascisti domani con qualsiasi mezzo oppure dopodomani sarà troppo tardi, tutti approvano e sanno che è così; o domani o mai più».

Il 2 luglio i funzionari governativi «cercano di fermare la marea che monta, attraverso le organizzazioni dell'Anpi, ma la base si fa sempre più minacciosa verso i propri dirigenti. Si parla apertamente di farli fuori se i fascisti cominciano il congresso e se non si passa all'azione».

Nella città sono spontaneamente affluiti dalla provincia e dalle città vicine numerosi giovani e operai per sostenere la lotta iniziata; e dalla montagna sono scesi i partigiani, individualmente, fregandosene delle ingiunzioni

dell'Anpi, ma non soltanto individualmente: si sono formati dei gruppi, sono scesi armati.

Stavolta il governo cede: il congresso a Genova non si farà. Il prefetto propone di trasferirlo a Nervi; ma il Msi rifiuta, giallo di paura. I fascisti vengono imbarcati fuori Genova dalla polizia che li protegge.

A Torino si verificano conflitti tra dimostranti e forze dell'«ordine».

Nei giorni successivi le agitazioni si estendono ad altre città: a Roma il 6 luglio la polizia attacca i dimostranti. Il metodo è sempre lo stesso: i partiti organizzano i comizi e i cortei cui affluiscono migliaia e migliaia di lavoratori, di giovani, di gente che non nasconde il proprio odio nei confronti della classe politica al potere; la polizia attacca nei punti più deboli, ma la gente reagisce immediatamente: a Roma la lotta continua fino a sera nei quartieri di Testaccio e di Ostiense.

Mentre il 6 luglio a Bologna, Rimini, Piombino, scendono in lotta nuove forze operaie e d'opposizione, arriva la notizia che il giorno prima a Licata la polizia ha di nuovo sparato sui braccianti: quattro feriti sono rimasti a terra, e uno di essi morirà.

È soltanto il primo.

Il 7 luglio a Reggio Emilia avviene la tragedia: la polizia fa il tiro a bersaglio contro lavoratori che assistono a un comizio. Cinque lavoratori vengono uccisi. L'impressione è enorme. La Cgil decide per il giorno dopo, venerdì 8, uno sciopero generale dalle ore 14 alle 24 e due mezz'ore di sciopero nella giornata per i ferrovieri.

A Torino quel venerdì pomeriggio se di una cosa era preoccupata la Cgil era che non avvenissero incidenti perché la questura non negasse il permesso per la pacifica manifestazione unitaria della domenica successiva, con il comizio di Parri. Ma i mandarini confederali si sono trovati di fronte a 3.000 persone che si erano recate davanti alla Camera del Lavoro e che hanno costretto i confederali a indire un comizio non all'interno della sede ma dal balcone. I confederali rimandavano a casa la gente, rinviando tutto alla domenica successiva. Intanto affluivano interi battaglioni di poliziotti e di carabinieri. Ma non tutti quei lavoratori, quei giovani, sono tornati a casa. Circa 600 sono rimasti per cercare la lotta contro la Celere, nonostante questa fosse armata fino ai denti, e i lavoratori fossero del tutto disarmati. Ad un certo momento giovani e lavoratori sono scattati verso la Celere: tra loro c'era chi diceva con determinazione e completa lucidità: «Spareranno, cadremo noi che siamo davanti, ma gli altri ce la faranno». Allora i confederali sono scesi, hanno fatto catena tra i dimostranti e la Celere, e i dimostranti hanno finito per suonarle ai confederali. Intanto in città gruppetti di giovani facevano saltare camionette isolate e picchiavano poliziotti.

A Milano, invece, non accadeva niente, O meglio, aveva luogo un corteo interminabile che si formava in piazzale Loreto, dove il segretario della Camera del Lavoro Brambilla ha parlato, come sempre, delle rivendicazioni dei pensionati, dei bancari, ecc., riuscendo a far sfollare la gente per la noia. L'unico oratore che ha parlato in un tono deciso e che ha raccolto l'applauso

dei giovani è stato il rappresentante degli studenti. Molti giovani, intervenuti alla manifestazione armati di grossi e nodosi bastoni sui quali si alzava un piccolissimo cartello, non hanno tenuto nascosta la loro delusione ai discorsi degli oratori ufficiali.

A Cremona, i responsabili confederali avevano stabilito un accordo con la questura perché si svolgesse un comizio all'interno della Camera del Lavoro, con successivo piccolo corteo (10 persone 10) alla lapide dei partigiani caduti. Al comizio è intervenuta poca gente. Gli operai in sciopero si sono tenuti per buona parte nei quartieri per non vedere nemmeno la farsa delle dieci persone con la corona. Ma erano pronti a scattare, e si sono visti dei compagni, degli ex partigiani, i quali da anni si sono separati dai partiti perché non ci credono più, che erano pronti a scendere in lotta. A Cremona sono mancati i contadini; sono sempre stati i contadini a dare il tono alle manifestazioni, quindici, dieci anni fa; quando i contadini entravano in bicicletta dalle Porte, la città si fermava. Le biciclette si trasformavano ben presto in armi. Ma, isolati nelle campagne, in un periodo di pieno lavoro, la maggior parte dei contadini non sapeva nemmeno dello sciopero indetto. Anche perché i sindacalisti non si sono preoccupati eccessivamente di farglielo sapere. Ma là dove l'hanno saputo, i contadini hanno scioperato.

Qualche giorno dopo a Cremona, comizio in piazza con socialdemocratici, socialisti, comunisti. Dopo aver ascoltato i discorsi un giovane così ha commentato: «Questi discorsi addormentano i proletari peggio delle raffiche della Celere».

A Piacenza la questura aveva confinato il comizio alla periferia della città dove si è svolto regolarmente; ma a un certo momento la folla ha cominciato a gridare: «In piazza, in piazza» e, contrariamente al divieto, ha ripercorso la città e si è recata in piazza.

Manifestazioni vivaci e combattive si sono avute, quel venerdì pomeriggio, soprattutto in Toscana.

Ma la strage non era ancora finita.

Il 9 luglio in Sicilia la polizia spara ancora: sono tre morti a Palermo e uno a Catania.

Dopo tutto questo l'*Avanti!* ammonisce il governo: «Guardate che state commettendo degli errori» (12 luglio), e al primo accenno che la Dc sta per sacrificare Tambroni, l'*Avanti!* esce con un articolo di fondo dall'esplicito titolo Pagina chiusa (14 luglio), ma (ahimè!) Tambroni il 15 rifiutava di dimettersi, finché veniva raggiunto l'accordo per il nuovo governo il 16 luglio, e Tambroni si dimetteva il 17 con tutti gli elogi da parte del suo partito.

Questi sono i fatti.

Il loro significato

Non bisogna dimenticare che Genova è la città dove si verificò al tempo dell'attentato a Togliatti (14 luglio 1948) il più atroce disinganno per i partigiani, i giovani, i lavoratori: dopo la notizia dell'attentato, da un giorno all'altro, la città si trovò circondata dalle ricostituite brigate partigiane alle quali

si erano unite nuove forze, completamente armate e pronte a scendere in piazza. Il Pci dovette sudare con tutto l'opportunismo di cui è capace, e ricorrere ai ricatti, alle sconfessioni, perché i partigiani deponessero le armi. Ma la prova della doppiezza era fatta; e in seguito si verificarono occasioni per ripetere la prova.

Non bisogna dimenticare che Genova è la città dove si verificò uno dei più lunghi scioperi del dopoguerra con 120 giornate di lotta degli operai del porto; non bisogna dimenticare che Genova è la città dove la lotta dei portuali e dei marittimi è stata spesso portata avanti con metodi e iniziative che sfuggivano alle burocrazie sindacali e politiche.

Così, i partigiani che di nuovo hanno impugnato le armi, i portuali dai quali è partito il movimento del 30 giugno, i lavoratori e i giovani che ad esso hanno aderito, sapevano benissimo di dover agire da soli, che l'appoggio da parte delle organizzazioni e dei partiti ufficiali non si sarebbe esteso al terreno di lotta che essi avevano scelto. Inoltre, nonostante la lotta si fosse estesa fuori dall'abituale piano formale, *l'Unità* cercava di riportarla nei soliti schemi e trasformava il significato dei fatti come se si fosse trattato di «una immensa maturità nazionale e patriottica» (3 luglio), mentre i burocrati non trascuravano di far filtrare tra i ranghi la calunnia di «provocatori» proprio nei confronti dei migliori rivoluzionari prodotti dalle esperienze del proletariato ligure.

Per spegnere la rivolta, a Genova la Cgil ha diramato un falso comunicato: «Parri sta trattando i termini della tregua con Merzagora», e il Consiglio della Resistenza ricorreva al ricatto: «non aiuteremo coloro che venissero arrestati oggi», come è detto nell'opuscolo *Il 30 giugno a Genova*, p. 17, edito a cura dei gruppi che hanno preso l'iniziativa del movimento. A proposito del quale opuscolo diremo che se è esatta la parte analitica del movimento, ci sembra offra nella parte programmatica troppa larghezza a posizioni non tutte di classe, a indicazioni non tutte di uguale valore rivoluzionario.

Per quanto ci sia molta differenza tra la posizione «antifascista» ufficiale, e l'opposizione antifascista del «Movimento 30 giugno», c'è nelle dichiarazioni di questo movimento una eccessiva valutazione del «fascismo» (per cui tutto diventa fascismo: la vita nelle fabbriche, nelle scuole, ecc.) che porta ad una conseguente eccessiva valutazione delle possibilità «antifasciste» di una organizzazione (auspicata dai promotori del «Movimento 30 giugno») indifferenziata nella sua composizione ideologica.

Ora, non c'è dubbio che in Italia la vita pubblica (e la vita nelle fabbriche, nelle scuole, ecc.) ha assunto un aspetto di tipo fascista: su questo siamo completamente d'accordo. Ma è ormai dimostrato che questo «fascismo» non è separabile da qualsiasi altra parte del sistema borghese: la sparatoria sugli operai di Reggio Emilia non è separabile dal metodo moderno di sfruttamento nelle grandi industrie, anzi la prima garantisce il secondo; si è detto che l'eccidio avvenuto in luglio a Reggio è stato il premio donato da Tambroni al Msi che non ha potuto riunirsi a congresso: può darsi; ma non si deve dimenticare che, ad esempio, a Licata si è sparato ugualmente e non erano

in gioco le sorti di un governo ma semplici e comuni questioni salariali. E che, inversamente, da parte degli operai passare sul terreno della lotta frontale, sulla piazza, significa tanto al Sud che al Nord aver maturato un intero senso di rifiuto non soltanto di una parte della società nella quale viviamo (rappresentata dal Msi, dal governo, o dalla Celere) ma di tutto il sistema che si è determinato.

E, ancora, che cosa può significare la ricerca di contatto da parte di giovani a volte soltanto repubblicani, a volte soltanto radicali, la loro ricerca di contatto — escludendo il piano burocratico — con i lavoratori, e il loro passaggio all'uso di strumenti della lotta di classe, che cosa può significare se non che questi giovani hanno intuito e a volte perfettamente capito che l'ideologia delle loro organizzazioni è inutile o quantomeno insufficiente?

Con questi giovani che sono ricorsi alla solidarietà, all'appoggio, alla lotta assieme agli operai, che hanno compreso come sia il proletariato l'unica classe che ha la capacità di portare fino in fondo una lotta, con questi giovani va avviato un dialogo franco e preciso sugli insegnamenti e significato dei fatti di luglio, sulla necessità dell'organizzazione rivoluzionaria, che possa affrontare i problemi sociali non soltanto quando esplodono in piazza, ma giorno per giorno.

In quindici anni di esperienza politica «democratica» si è verificato in Italia il fatto che i giovani sono generalmente fuori dai partiti.

Studenti e giovani operai in numerose città frequentano circoli indipendenti di sinistra nei quali non si fa questione di tessera: i giovani hanno rifiutato la corruzione che ha invaso il Psi e il Pci; molti tra loro se ne sono dimessi; altri non hanno mai voluto entrarvi; spesso chi vi è iscritto anziché militare per il partito preferisce dare attività al circolo; numerosi sono i giovani radicali, radicali per essere contro il fascismo, contro il clericalismo, senza correre il rischio di vedere il proprio partito far la corte, quando serve, alla Dc o al Msi.

Da questi gruppi a Genova, a Savona, durante i fatti di luglio molti giovani sono balzati fuori per entrare in contatto con i lavoratori dell'Ansaldo, dell'Ilva, del Porto, al fine di costituire un fronte di difesa e di lotta. In altre città si è assistito al medesimo fenomeno.

Questo salto fuori dai circoli è un'implicita critica anche nei confronti di questi stessi organismi che spesso si limitano a generiche attività culturali; e rappresenta, anche su questo piano, un'esigenza che si fa sempre più sentire: quella dell'organizzazione autonoma rivoluzionaria.

Il modello cui ci si ispirava, nelle giornate di luglio, era rappresentato dalla Resistenza. Allora, dal '43 al '45, al di qua degli accordi bellici, dei compromessi dei partiti, la Resistenza tra la gente era sentita come fatto di solidarietà e di lotta; contro lo stesso nemico uomini di diverso orientamento si difendevano e collaboravano per la sua eliminazione.

Ma oggi, in Italia, quello del fascismo è un falso problema: il neofascismo è il figlio naturale di questi 15 anni di democrazia clericale, borghese e opportunistica; il neofascismo è l'espressione politica dei grandi affari fioriti nell'industria, nelle campagne, all'ombra della Costituzione repubblicana, nel

disagio dei lavoratori, nella loro frustrazione, nell'integrazione dei partiti tradizionali decaduti dalla funzione per la quale erano, negli anni, venuti avanti.

Ora, non bisogna confondere ciò che è accessorio e ciò che è essenziale.

La mossa che ha spinto i giovani verso gli operai è un fatto positivo; ma non deve limitarsi a un episodio. Non è la prima volta che nella storia della lotta di classe si assiste a un salto di questo genere. E il salto è dapprima un fatto spontaneo; prima di tutto avviene nelle cose; ma deve prodursi anche nelle concezioni e nell'ideologia, il che è più lento e difficile; però è questa la condizione che deve legare in forme organiche la nuova generazione rivoluzionaria ai lavoratori fuori, da quei complessi burocratizzati che nel corso della lotta i giovani e gli operai hanno sperimentato quanto fossero negativi.

Quando diciamo che questo salto deve prodursi anche sul terreno ideologico, intendiamo dire che non bisogna fermarsi agli aspetti di superficie degli avvenimenti, ma penetrarne la dinamica interna.

Mettersi a disposizione dello sforzo verso l'autonomia della classe lavoratrice è diventata la necessità di questi anni; elaborare gli strumenti che possano di nuovo riformare la coscienza degli operai, dei contadini, dei giovani, e rappresentarli nelle lotte che verranno: questo bisogna fare.

Oggi, non esiste soltanto il problema dello scioglimento del Msi. Si è dimostrato che se dipendesse soltanto dai lavoratori, dai giovani, dagli ex-partigiani, il partito fascista in Italia sparirebbe da un giorno all'altro: come era sparito nel '45 prima che arrivassero gli Alleati, città per città, senza che i suoi aderenti fossero nemmeno in grado di difenderlo, morti com'erano di paura. Sparirebbe da un giorno all'altro con tutte le sue insegne, i suoi deputati, i suoi senatori. Se, all'opposto, è diventato un partito alla cui alleanza ricorre la Dc al Centro e il Partito comunista in Sicilia e dove capita, ciò è dovuto al sistema democratico che ha permesso al Msi di crescere e di articolarsi sotto la protezione della legge, della Costituzione, del parlamento, dei prefetti, delle questure.

La parola d'ordine dello scioglimento del Msi ha ottenuto il favore popolare: ma quando gli operai e i giovani reclamavano dovunque lo scioglimento del partito fascista essi intendevano che venisse sradicato completamente dalla vita pubblica italiana; qual era invece l'intenzione della sinistra? L'ha rivelato Emilio Lussu, senatore del Psi, uno dei presentatori alla Camera del progetto di scioglimento, quando ha dichiarato letteralmente che per il Psi si trattava solo di «cambiare le etichette», ma che deputati e senatori sarebbero rimasti. Tuttavia la richiesta di scioglimento è stata respinta. In compenso si discuterà in parlamento una mozione del Msi contro il Pci accusato di inviare in Russia giovani quadri perché imparino la tecnica dell'agitazione di piazza, e di utilizzarli al ritorno; quando se di una cosa sono preoccupati i burocrati del Partito comunista è di definire «provocatori» coloro che capovolgono le camionette della polizia, per bruciare le quali non c'è bisogno d'andare in Russia, basta essere decisi a tenere la piazza.

Ma non esiste soltanto il problema dello scioglimento del Msi. Il significato dei fatti di Genova e di Reggio Emilia va molto più lontano. I lavoratori hanno capito alcune cose chiare e fondamentali, la cui applicazione può rappresentare una svolta nella vita pubblica, può determinare quel passaggio da un piano di difesa a un piano di attacco.

I lavoratori, i giovani, gli ex partigiani non hanno più illusioni nelle istituzioni; sanno che quelli sparano; sanno che di organizzazioni ce ne sono fin troppe ma che non ce n'è una che funzioni per loro giorno per giorno e per situazioni come questa che abbiamo ora attraversato; sanno che occorre un altro tipo di organizzazione, anche se non si nascondono le difficoltà per metterla in piedi; sanno che bisogna essere armati.

I ferrovieri di Reggio Emilia si sono incaricati di farlo sapere dovunque sono passati che se a Reggio i lavoratori e i giovani fossero stati armati la risposta alla Celere sarebbe stata definitiva nello stesso giorno del 7 luglio.

La lotta continua

Tenterà di fare tutto, cercherà con tutti i mezzi, la parte burocratica del movimento operaio per ritornare ad impadronirsi del movimento uscito dagli avvenimenti di luglio.

Tutte le iniziative burocratiche per tornare a controllare la massa, a Genova e altrove, dovranno essere scoraggiate in partenza.

Negli operai e nei giovani era invalso un entusiasmo che si esprimeva nella parola d'ordine di «fare come a Tokyo». La coscienza della propria lotta come momento di una lotta più vasta affiorava dalle battaglie di piazza.

Il Psi, per non pregiudicare quella raggiunta apertura a sinistra di cui si è fatto banditore, ha cercato costantemente di diminuire la portata dei fatti e del loro insegnamento.

Il Pci, che non ha la speranza di entrare nel governo domani, ha basato tutta la propria propaganda sull'unità antifascista, di cui sarebbe stato esso, il Pci, il perno. E indicava «il vero nemico: la Dc» mentre sulle piazze ci si batteva non contro un partito (Msi o Dc che fosse) ma contro una situazione, della quale il Pci è complice allo stesso titolo del Psi; mentre sulle piazze si stabiliva un'alleanza assai più profonda che quella auspicata dal Pci per avvalersene sul piano parlamentare.

I lavoratori, i giovani, gli ex partigiani, sanno ora quanto non sapevano ancora nel periodo dell'attentato a Togliatti: che se le cose vanno avanti nel modo come vanno avanti, non è questione di «duri» o di «molli» alla direzione dei partiti, ma è perché questi partiti non svolgono veramente la politica che promettono: si muovono nel rispetto della legalità e della Costituzione, difendono l'attuale sistema di rapporti nel cui gioco sono ormai integrati, e puntano sulla graduale trasformazione del sistema in un tipo di «democrazia popolare» nella quale è previsto che permanga lo sfruttamento, la gerarchia sociale, la divisione tra esecutori e funzionari, la direzione dall'alto.

Ed è per questi motivi che Pci e Psi sono contrari alle iniziative autonome della classe, alla lotta dal basso.

In quanto alla Cgil, sempre per incanalare sui binari abituali il movimento uscito dai fatti di luglio, è uscita con la parola d'ordine: «portare nell'azione rivendicativa il potenziale degli scioperi antifascisti». Perché, ed è molto importante sottolinearlo, se la commozione suscitata dai fatti di Tokyo aveva animato la lotta dei ragazzi di Genova, di Savona, di Torino, di Reggio Emilia, di Roma, a loro volta i fatti di piazza avevano all'interno della fabbrica animato gli operai, i quali nelle agitazioni avevano posto un inconfondibile accento politico, al di là del fatto sindacale di cui erano protagonisti.

Abbiamo appreso dalla voce degli operai della VIS e della Savigliano di Torino: «A darci lo spirito è stato l'8 luglio: da anni eravamo addormentati, in attesa del denaro che ci avevano già decurtato. Un'altra decurtazione, e l'8 luglio ci ha dato il balzo. Dal '49 non c'era una lotta così forte, ma resisteremo; non ci s'era più abituati ed è duro, ma non bisogna dargli tregua al padrone. Anche i giovani l'hanno capito: c'è chi è da due mesi con noi e anche meno e lo sciopero lo fa lo stesso. Lottano tutti gli operai: anche alla Savigliano, alla Cravetto, è scoppiata tutta in una volta: è stata la miccia dell'8 luglio. Che fascismo e fascismo. Il fascismo è il padrone, non le parole. [...]

Da un anno faccio il rivoluzionario: me ne sono portato dietro venti, abbiamo trascinato gli altri in questa occasione perché il fermento c'era.

Per organizzarci abbiamo interpellato gli anziani, quelli della Liberazione. Gli abbiamo detto: "Voi che avete partecipato alla Resistenza, ci darete una mano per combattere i nostri nemici di adesso, che sono anche i vostri nemici di ieri?". Hanno risposto di sì.

Allora era una lotta contro il padrone per salvare la fabbrica. Anche oggi è una lotta contro il padrone; per ottenere ciò che rivendichiamo bisogna combattere contro il padrone.

Si sciopera contro il fascismo: il fascismo non è altro che il padrone. [...]

Se smettiamo ci schiacceranno in modo violento, dobbiamo strappare il massimo alla classe borghese italiana; la lotta che facciamo è contro il sistema borghese».

Queste parole sono state raccolte e pubblicate dal quindicinale socialista di Torino "La Città" (a. I, n. 9). Ma anziché raccogliere e pubblicare tutto quanto detto dagli operai, come è stato fatto in una collezione di discorsi a volte contraddittori (non basta che certe cose le dicano gli operai perché di necessità siano esatte, e in queste pagine vicino a indicazioni che hanno un preciso significato, altre se ne trovano che sono soltanto abituali constatazioni), anziché riportare tutto, sarebbe stato utile e interessante che il gruppo di giovani che ha raccolto queste cose le discutesse pubblicamente con i lavoratori, entrasse in dialogo con essi per approfondire e definire indicazioni valide anche altrove. Una delle funzioni dell'avanguardia è proprio quella di riscattare le esperienze dal loro ambito particolare, di reinserirle nel processo dinamico della lotta di classe: sennò anche le parole degli operai diventano «documento» e basta. È ben vero che le questioni di metodo non sono separabili dalle finalità che persegue questa o quella iniziativa. E che nel caso de "La Città" la sede non era quella adatta per un lavoro di questo

tipo. E vogliamo precisare: quando gli operai dicono che «il fascismo è il padrone, non le parole», noi siamo d'accordo; ed è giusto e bello che un giornale socialista le pubblichi a piena pagina. Sappiamo che nel Psi, come nel Pci, molti compagni vedono le cose come le vedono i lavoratori; a questi compagni diciamo che se vogliono restare nei partiti hanno molte cose da fare: con molta franchezza. (Alla condizione di avere le idee chiare su che cosa sono oggi i partiti). Ma nello stesso tempo, chiediamo: che senso può avere un numero di giornale che parla chiaro (fino a un certo punto) in un periodo di agitazioni di piazza ma che è preceduto da una collezione di numeri di tutt'altro genere, e che continuerà a parlare di collaborazione con la borghesia anche dopo questo numero di carattere diverso? Che senso ha un numero di giornale così, che ha tutta l'aria di restare isolato, quando al centro si fanno giochi d'amore con Fanfani, con l'ENI e il capitalismo «progressista»?

Quando diciamo che bisogna scoraggiare le manovre della burocrazia nel suo tentativo di tornare a controllare interamente le masse, il discorso vale anche per quei compagni rivoluzionari che sono dentro i partiti, i quali compagni non devono più, soprattutto dopo i fatti di luglio, dopo le indicazioni precise che ne sono uscite, farsi strumento dei vertici opportunisti.

Ma la riflessione sui fatti di luglio offre ancora altri elementi di discussione.

Che fare?

Va messo innanzi tutto in rilievo il fatto che nel corso degli avvenimenti di luglio gli operai chiedevano di scendere in lotta organizzati; che gli studenti affrontavano, disarmati, la polizia; che la mancanza di collegamenti da città a città era sentita e denunciata dovunque. E diremo subito che se in luglio queste condizioni anziché mancare ci fossero state, le cose sarebbero andate diversamente, ma non sarebbe avvenuta «la rivoluzione sociale», né sarebbe ascesa al potere la classe operaia. Non ci facciamo illusioni: la lotta sarà ancor più dura d'ora in avanti; non siamo tra coloro che da ogni scontro tra lavoratori e polizia vedono sorgere l'alba dell'emancipazione come Venere dalle onde del mare.

Nel trarre le conclusioni dai fatti di luglio è soprattutto ai gruppi esistenti di studenti, intellettuali e operai, cui noi ci rivolgiamo.

Al tipo di lavoro che Unità Proletaria va conducendo da anni per restituire il senso e gli strumenti della propria autonomia alle forze del lavoro, si oppone di solito il discorso che certe cose saranno forse possibili nelle piccole città (magari arretrate) ma non nelle grandi.

A chi ci sussurra simili ragionamenti, chiediamo: non esistono lavoratori nelle grandi città? Non esiste la burocrazia politica e sindacale nelle grandi città? Non esiste la frattura tra lavoratori e burocrazia nelle grandi città? Queste cose esistono, e come. E nelle grandi città i lavoratori hanno inoltre accumulato una maggiore esperienza del divenire della lotta di classe e delle pratiche burocratiche.

Ci viene detto, ancora, che il richiamo a certi temi politici e a forme di lotta

giudicate «superate» può trovare rispondenza soprattutto nelle «aree depresse». I fatti di luglio fanno giustizia anche di questa giustificazione: la organizzazione autonoma e la lotta di piazza tra giugno e luglio hanno avuto come protagonisti i lavoratori «evoluti» delle zone industriali: lavoratori cui niente interessava del proprio grado «d'evoluzione» (questa investitura loro attribuita dagli economisti neocapitalisti) quanto di non subire l'offensiva di un sistema sociale che non è il loro.

Ci viene piuttosto il dubbio che sia a livello di questi gruppi che si difetta di chiarezza. Nei gruppi esistenti si fa una certa confusione tra l'ideologia del neocapitalismo (la quale, per il suo fondo riformista, distingue tra zone evolute e zone arretrate), e l'ideologia rivoluzionaria (per la quale la classe è unitaria), nello stesso modo che si fa confusione tra fascismo e capitalismo.

Ci sono dei gruppi di feroci «marxisti» nei quali ci si limita a fare un lavoro da gruppo-di-studio. Diceva Lenin che limitarsi a questo quando i lavoratori chiedono come condursi negli scioperi e nelle agitazioni, è fare del primitivismo; e lo diceva nel 1901. Ci sono gruppi ripiegati su se stessi, nei quali speriamo che i fatti di luglio abbiano portato una ventata diversa. Ci sono gruppi nei quali prevale l'interesse culturale, rispettabile in sé, ma dai quali sono partiti molti giovani che hanno ricercato e ottenuto il collegamento con i lavoratori. Anziché «ritornare in sede», il lavoro da fare è piuttosto quello di continuare a confrontare con gli operai le esperienze reciproche di questi anni, le esperienze svoltesi in fabbrica, nelle scuole, nella vita quotidiana, nei partiti, nei sindacati: e stendere dei bilanci per conoscere la situazione nella quale viviamo, avviare l'iniziativa di collegamento tra i lavoratori, i giovani, i rivoluzionari facendo dei bollettini che documentino questi rapporti, fare in comune dei volantini e dei ciclostilati a disposizione degli operai in occasione di scioperi e di manifestazioni per affrontare i vari problemi e per battersi a favore di un programma di lotta, e infine collegare tra loro, città per città, queste esperienze.

Queste cose non sono impossibili. Gruppi di giovani e di lavoratori le hanno fatte, e non a partire da una piccola città, ma a volte a partire da una piccola fabbrica o da una cascina.

L'importante è che queste iniziative non si esauriscano in se stesse: mentre oggi ci si trova troppo spesso di fronte a gruppi che non si fanno (e quindi non si fanno) momento di una più vasta esigenza: l'autonomia della classe e dei suoi strumenti di lotta.

Rivolgendosi agli operai, Lenin diceva: «Voi non potrete *vincere durevolmente* se non fate prodigi di *organizzazione proletaria!*», e nella stessa *Lettera da lontano* poneva l'accento sulla teoria, perché è «innanzi tutto e soprattutto nella teoria la *guida dell'azione*».

La soluzione non consiste nel tornare a «ungere il mitra» come ha fatto tutta una generazione di partigiani, di giovani, di lavoratori nell'immediato dopoguerra in attesa dell'ordine del balzo in avanti da parte di organizzazioni che, nella doppiezza, praticavano intanto una, due, tre politiche, finendo — queste organizzazioni — per diventare le teste di ponte della

controrivoluzione, e per identificarsi nella società che va invece capovolta. Bisogna oggi ritornare in possesso delle lezioni uscite dalla lotta di classe, del significato delle lotte condotte da uomini come voi e come noi. Al di là delle sue interne differenze di sviluppo la classe lavoratrice è una classe unitaria, la quale ha bisogno, soprattutto oggi, che le venga restituito lo strumento della teoria, il solo in grado di darle la coscienza della complessità della società nella quale viviamo.

L'avversario che abbiamo di fronte non è soltanto il poliziotto o il fascista o l'opportunist. È tutto il capitalismo, le sue istituzioni, i suoi puntelli. È tutto un sistema complicato che si fonda sullo sfruttamento nelle industrie, nelle campagne, nelle amministrazioni; è nazionale e internazionale; vive nella guerra e nella pace; nel fascismo e nell'antifascismo; nei regimi democratici e in quelli totalitari; attraversa le chiese, le scuole, il parlamento, i partiti; complicato eppure chiarissimo nella sua organizzazione. E Mario Scelba è lì a ricordarcelo.

Contro un sistema che possiede una propria storia multiforme, una propria complessa ideologia, una propria organizzazione di difesa e di attacco, sarebbe inutile opporre una fucilata solitaria, o un gruppo-studi, o un orgoglio isolato o soltanto un giornale operaio.

Si tratta oggi di uscire da tutte le forme di primitivismo di gruppo, di fondare l'attività rivoluzionaria nella produzione industriale o agricola, di approfondire e portare avanti la teoria del movimento operaio.

In questa attività «pratico-critica» (Marx), i giovani, i lavoratori, i militanti rivoluzionari non hanno interessi divergenti o contrastanti.

Sono queste per noi le esigenze e le indicazioni pratiche che derivano dagli avvenimenti di luglio.

CONCLUSIONE

Una recensione di Gianni Baget Bozzo al libro di Philip Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti editore, Milano 2000, da www.ragionpolitica.it

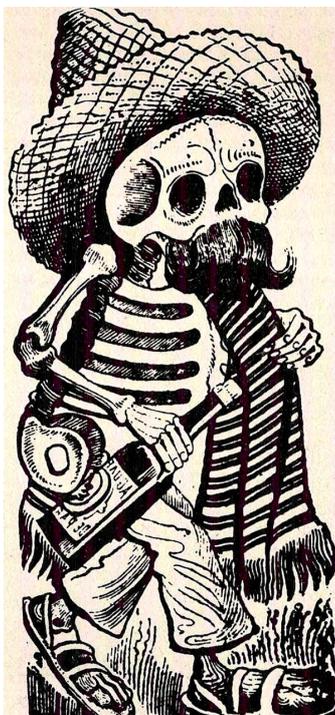
Dobbiamo ad uno studioso inglese (Philip Cooke) un esame dei fatti del giugno-luglio '60 a Genova, che riguardano il mancato convegno dei Msi a Genova sotto il governo Tambroni. Ho sostenuto, per anni, la tesi solitaria che quei fatti furono decisivi della storia italiana, perché segnarono la fine dell'anticomunismo democristiano e l'inizio dell'antifascismo come collante unitivo di Dc e di Pci; e fecero venir meno anche l'anticomunismo vaticano sino al '60 rigidissimo. I fatti di Genova furono per me sempre importanti per ciò che avvenne all'interno della Dc: la mia attività di storico si è limitata alla Dc. E' stato un limite non considerarla anche all'interno della storia della sinistra. Ed il bel libro di uno storico inglese, Philip Cooke (*Luglio '60, "la repressione fallita"*) consente di comprenderli come eventi significativi nella storia della sinistra. Tambroni non aveva torto a considerarli un fatto nuovo e pericoloso per la de-

mocrazia, ma solo il '60 (e poi il terrorismo rosso a Genova) potevano far capire che Genova rossa ed insurrezionale aveva segnato una pagina del futuro. Credo che se nascerà una storiografia non di sinistra i fatti dei '60 genovesi saranno considerati come la chiave della evoluzione successiva della politica e della società italiana. Debbo precisare allo studioso inglese che io non ho mai sostenuto che Fanfani e Moro abbiano condotto in inganno Tambroni, come egli scrive: Fanfani e Moro erano gli autori del governo Tambroni e speravano che esso giungesse a novembre con l'apertura a sinistra fatta nei comuni, visto che il veto ecclesiastico la impediva a livello nazionale. Essi furono sorpresi dagli eventi genovesi che si rifacevano al passato (la Resistenza), ma in realtà segnavano il futuro. Cooke ha esteso il suo interesse ai commenti del '60 a sinistra ed ha pubblicato dei documenti. Uno è un testo, efficacissimo, di un giovane operaio anonimo genovese, che scrive a nome di un Movimento del 30 giugno: è la prima espressione della contrapposizione tra la classe operaia rivoluzionaria ed il Pci e la Cgil, legalitarie. Durissimo il giudizio sul Pci "decapitato come partito di classe, privato del proprio ruolo di classe dirigente rivoluzionaria, quello che soltanto contingentemente gli impone di servirsi del parlamento come tribuna di lancio di determinate parole d'ordine e degenerato in macchina elettorale fine a se stessa". Si tratta di un documento straordinario perché si fonda sulla categoria portante che dal '68 giunge ai movimenti extraparlamentari sino al terrorismo: la contrapposizione tra classe operaia rivoluzionaria e partito comunista legalitario. E del resto tutto il rendiconto che Cooke fa dei fatti dimostra che "i ragazzi con le righe" si muovono fuori del partito, del sindacato e dell'Anpi; e che Pci, sindacato ed associazione partigiana debbono riconoscere, innanzi al questore, che il movimento è a loro scappato di mano. Queste sono le informazioni che giungono al Viminale e che Tambroni non riesce tradurre: ed interpreta questo fatto come una azione del Pci mentre il Pci era stato scavalcato. Di qui il suo dissidio con Fanfani e Moro da cui nacque la leggenda del "colpo di Stato" meditato da Tambroni dopo i fatti di Genova, tesi che anche Cooke smentisce. Tambroni credeva ad un golpe di piazza del Pci, cosa che affaticò anche Segni presidente della repubblica tre anni dopo. Danilo Montaldi in uno scritto sul significato dei fatti di luglio dice le medesime cose: "il neofascismo è un falso problema": la verità è che "il proletariato è l'unica classe che ha la capacità di portare fino in fondo una lotta". E Carlo Levi si domanda su "ABC" perché l'antifascismo abbia offerto un quadro ad una lotta in sostanza così diversa. Ma anche nell'antifascismo c'era chi voleva la rivoluzione subito: Pietro Secchia, l'antitogliatti. Cooke cita una testimonianza di Secchia che sottolinea "il grave pericolo per quanto è avvenuto in luglio si risolve soltanto in una ventata che lasci le cose come prima". E da Genova viene la spinta a Raniero Panzieri e a Mario Tronti a fondare, nel '62 i Quaderni Rossi: nasce l'operaismo teorico. Panzieri fonda la nuova classe operaia sul carattere autoritario della nuova classe capitalista, fondendo rivoluzione di classe e lotta per la democrazia. Il passaggio al '68 ed all'azione extraparlamentare è pronto. E Pier Paolo Pasolini inizia la collaborazione a "Vie Nuove", il settimanale del Pci,

commentando in chiave non violenta i fatti del luglio '60 a Genova. Giungiamo così ai protagonisti dei '68 e dei fatti successivi, sino al terrorismo. Perché Genova luglio '60 ha creato la categoria chiave degli anni rossi, la contrapposizione tra classe rivoluzionaria e Pci. Il merito del libro è di seguire il '60 genovese non nella politica romana come feci io ed altri, ma nella cultura della sinistra e ci ha dato una documentazione che si era forse intuita, ma che non era stata posta alla coscienza culturale, dominata dalla lettura dei fatti di Genova da tutti i partiti dell'arco costituzionale. Genova fu nel '66 il teatro di un grande conflitto operaio quando l'Italcantieri, che occupava mille lavoratori, venne trasferita a Trieste. Anche lì intervenne la polizia e benché si fosse ad un anno da Valle Giulia, cioè dell'inizio del movimento studentesco, quei fatti non fecero storia né grande notizia allora. Il generale Dalla Chiesa era convinto che le Br fossero nate a Genova ed in questa città venne la sua azione risolutiva. Ed infine a Genova i primi segni delle Br cominciano presto: il rapimento del giudice Sossi; Mario Rossi, che spara dalla motocicletta ed uccide dopo un esproprio proletario. Vittorio Bruno del "Secolo XIX" è il primo giornalista gambizzato a Genova; arriva ancora al "Secolo XIX" la prima lettera di Moro. A Genova il conflitto tra Pci e Br si drammatizza nell'assassinio di Guido Rossa. Il '60 genovese è dunque un evento storico: potremmo notare che la chiusura dell'Italcantieri segnò l'arrivo a Genova del nucleare, dell'impiantistica (Italimpianti) e dell'elettronica (Elsag): il primo centrosinistra, il più anti-comunista, aveva disegnato un altro sviluppo della città. Il '60 genovese è l'inizio di un dramma nazionale che i partiti non seppero comprendere, e che interpretare con la retorica della Resistenza e dei ragazzi con le magliette a righe mostra che la sinistra culturale si manifesta nella pigrizia dell'intelligenza e della memoria [...]

*Quando, nell'Italia degli anni Cinquanta, i manovali e gli operai per scaldarsi e riposarsi un po' dal lavoro, andavano nella più vicina osteria, chiedevano un sottovoce, cioè un grappino: sottovoce perché la vendita ne era proibita. Per chi non si rassegnava all'assetto politico del dopoguerra, Sottovoce era diventato anche il modo per alludere a quell'altra possibilità, proibita dal presente ma irriducibilmente desiderata, quella rivoluzionaria.
In un'epoca come la nostra, che proclama a piena voce di essersi definitivamente*

messa al sicuro da ogni "tentazione" rivoluzionaria, o si tace o si acconsente. Oppure si continua, sottovoce, a tessere il filo di un discorso mai interrotto, quello di una critica radicale dell'esistente, messa al bando forse, ma mai sopita. Nella speranza che, passando di bocca in bocca, essa diventi, un giorno un urlo assordante.



Il ricavato della vendita delle autoproduzioni "Il sottovoce" è interamente destinato al finanziamento delle attività dello spazio di documentazione "Il grimaldello", via della Maddalena 81r, 16123 Genova, grimaldello@libero.it

Catalogo autoproduzioni "Il sottovoce" (giugno 2010)

Nocopyright: fotocopia e diffondi.

**Alcuni opuscoli sono disponibili in PDF e scaricabili dal blog
spazio-di-documentazione-il-grimaldello.noblogs.org**

1. M.Lippolis, *L'oro dell'internazionale*, 2006, 34 pag., 2,5 euro
2. *Detour, la canaglia a Genova*, 2006 (prima edizione 2002), 50 pag., 3,5 euro
3. *Detour, ovvero come accadde che a Genova, venerdì 20 luglio 2001, un'imprevedibile deriva abbia trasformato una farsa annunciata in sommossa reale*, (il film, 90'), 2006 (prima edizione 2003), il DVD, 5 euro
4. *Della decadenza della controcultura. Il caso esemplare del Luther Blissett Project*, 2006 (testi originali del 2000-2001), 54 pag., 3,5 euro
5. *Sull'utilità e il danno del cinema alla vita. Invito al cinema di Guy Debord*, 2006, 36 pag., 2,5 euro
6. *Prima che sia troppo tardi. Note sullo stato attuale delle nocività e della tecnoscienza*, 2006, 30 pag., 2,5 euro
7. *Imperialismo totalitario. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese*, (con testi di H.Arendt e C.Castoriadis), 2006, 58 pag., 4 euro
8. *Un novembre di diluvio e rivoluzione. Sulla rivoluzione tedesca*, (con testi di F.Jung e H.Arendt), 46 pag., in allegato il catalogo degli undici pannelli della mostra tenutasi al grimaldello nel maggio/giugno 2009, 5 euro
9. *Genova, 30 giugno 1960: una rivolta di partigiani e teddy boys*, 2010, 58 pag., 4 euro